

Mario Stazi

Amore
di
Mamma

Presentazione

La storia che vi voglio narrare in questo romanzo potrebbe e non potrebbe essere accaduta, ma questa è tutta permeata dello

spirito, del modo di pensare e di agire propri del popolo agostano.

Nell'altre pubblicazioni "Agosta, passione mia", e "A proposito...di Agosta", ho parlato direttamente del nostro paese. Ho illustrato, mi auguro in modo esauriente, la sua storia, il suo folklore e il suo patrimonio linguistico, religioso e musicale.

In questa opera, il cui obiettivo principale è sempre quello di parlare del nostro borgo natò, mi servo di una storia, vera o non vera poco importa, il cui protagonista è l'amore di una mamma, per consegnare alla scrittura, onde evitarne la caduta nell'oblio, i sentimenti e i valori umani, civici, morali e religiosi, cui gli Agostani hanno sempre creduto e per i quali, vedi appunto la storia di Caterina, hanno patito anche sofferenze indicibili.

Un altro obiettivo che voglio conseguire è quello di ergere qui un meritorio monumento alle donne ed in modo particolare alle mamme agostane.

Creature umili fino all'inverosimile, considerate quasi oggetti più che essere pensanti, destinate ad essere usate, talvolta sfruttate, senza avere in cambio la benché minima facoltà di scegliere. Esse nella storia del nostro paese non hanno mai contato alcunché e nessuno si è mai preoccupato di chiedere il loro parere.

La donna agostana, nei secoli e fino a non molto tempo fa, doveva lavorare, spesso come le bestie, obbedire ciecamente, annullarsi per la sua famiglia, in cambio di che cosa? Di niente, quando le andava bene, in cambio invece di maltrattamenti e di stenti, e qualche volta di botte, quando le andava male.

Con questo romanzo voglio rendere un po' di giustizia nei confronti delle nostre donne e dar loro un po' di tutto ciò che per secoli è stato loro negato.

Che dire poi delle mamme agostane!! Esse non hanno conseguito lauree prestigiose, le più, infatti, erano totalmente analfabete; non hanno ricevuto per le loro scoperte scientifiche premi Nobel, ma hanno dato tutte se stesse, senza per nulla risparmiarsi, per il bene dei loro figli, dei loro mariti e delle loro famiglie. Meritano quindi oggi da noi una lode da incidere nel marmo della nostra riconoscenza.

L'Autore

Capitolo Primo

LA GIOVINEZZA

Nel creato ci sono molte cose belle come per esempio il profumo dei fiori, il sorriso di un bimbo, le distese del mare increspate dal vento, le nevi immacolate, il cielo stellato in una notte d'agosto e il cuore di mamma, se poi è agostana tanto meglio.

Fra tutte però la più riuscita è senza alcun dubbio il cuore di mamma, che tutto dà senza nulla chiedere, che tutto dona senza pretendere alcun dono.

Leggendo la storia ormai plurimillenaria dell'uomo, si possono trovare dei fratelli che hanno tradito i fratelli, i figli i genitori, i padri i figli, i consanguinei i propri consanguinei, ma mai è accaduto, dacché il sole splende sulla terra, che una madre, perfida e perversa quanto si voglia, abbia tradito o venduto un proprio figlio, anche se questi si era macchiato di orribili misfatti. Il figlio per una madre resta comunque e sempre un figlio, carne del suo stesso corpo. Per fare qualche esempio, Agrippina, la madre del sanguinario Nerone, Marozia, la genitrice di Lucrezia e del famigerato Cesare Borgia, la madre di Hitler, di Stalin e di Pinochet, per fare solo dei nomi, non hanno mai tradito ed abbandonato i loro figli, anche se, come nel caso di Agrippina, questa avrà la morte dal figlio stesso.

La storia che ora vi voglio narrare è avvenuta molto tempo fa ad Agosta, un piccolo paese dell'Alta Valle dell'Aniene, il cui nome risale al grande imperatore romano Cesare Augusto Ottaviano. Terminate le guerre civili, dopo la definitiva sconfitta ad Azio di Marcantonio e Cleopatra, in tutto l'impero, che era poi grosso modo il mondo allora conosciuto, era spuntata finalmente l'alba radiosa della Pax Augustea. Le spade si erano trasformate in vomeri e il Mediterraneo che fino ad allora era stato un campo di battaglia si era mutato in luogo di grandi commerci e scambi. Roma, ora veramente caput mundi, da questa situazione aveva avuto un grosso incremento demografico, aveva, pertanto, bisogno di un maggior approvvigionamento idrico. La Valle dell'Aniene allora fu scelta, famosa fin dall'antichità per le sue fresche e limpide

acque, per captarvi altre sorgenti ivi esistenti. Una di queste fu captata anche ad Agosta e precisamente in località La Mola ed immessa nel già esistente Acquedotto Marcio. La nuova sorgente fu chiamata, e non poteva essere altrimenti, FONS AUGUSTA. Essa veniva usata solo nei momenti di crisi idrica. Gli schiavi, la manovalanza e gli ingegneri impegnati in questa opera, per essere più sicuri dagli assalti dei ladri e dalle zanzare, come loro residenza notturna scelsero i due colli, che sovrastavano la fons e quindi una parte di essi andò ad abitare dove oggi sorge Marano Equo ed una parte, la più numerosa, scelse il colle che è sopra la fons augusta, collis qui est super fontem augustam. Il colle per questo dalla fons fu chiamato AUGUSTA. Su questo qualche secolo più tardi i monaci benedettini sublacensi, che erano i proprietari di tutta la zona, costruirono dapprima un casale-magazzino, che più tardi per esigenze di difesa fu trasformato in castellum, dove essi depositavano, prima di trasportarle a Subiaco, le derrate alimentari che a fine raccolto i contadini agostani, coloni dei monaci, era tenuti a versare. La protagonista della nostra vicenda non è un'eroina, né una donna di alto rango, è invece una povera contadina, di nome Caterina, Catarina in dialetto agostano, nata da contadini ed essa stessa destinata alla terra. Ella fin dal suo apparire in questo mondo non aveva imparato che a lavorare, ad obbedire e a soffrire. Era stata un paio di volte a Subiaco, a piedi naturalmente, e non aveva mai passato il ponte di Marano. Per lei il mondo finiva a Marano da una parte e a Subiaco dall'altra, mentre ad est e a ovest vi erano le montagne dei Monti Ernici e Simbruini, che le impedivano di allargare il suo orizzonte conoscitivo.

La fanciullezza di Catarina era trascorsa come quella dello stuolo immenso di tutti i bambini di Agosta, che abitavano più per la strada che in casa, sempre alla ricerca affannosa di come occupare il molto tempo che avevano a disposizione e di come riempire a sufficienza la propria pancia e come coprirsi e calzarsi nei freddi e lunghi inverni. Le sue giornate trascorrevano tra la scuola, che non era la cosa più importante soprattutto per una donna,

la campagna, dove andava ad aiutare i suoi genitori, la chiesa, dove andava a coltivare la sua fede cristiana.

Anche per Catarina giunse la bella stagione della giovinezza con i suoi primi turbamenti, i primi desideri, i primi amori. Ma l'amore, quello di tutta la vita, giunse quando ella aveva vent'anni e questo si chiamava Agostino (Agostino) Cecili anch'egli figlio di contadini e lui pure contadino. I due coronarono il loro bel sogno d'amore in una tiepida e serena mattina di settembre, mese che insieme agli altri dell'autunno e dell'inverno erano i preferiti per sposarsi, perché questo non intralciava i lavori dei campi. Mai ci si sarebbe sognato di sposarsi per esempio a maggio, giugno e luglio, a meno che il matrimonio non dovesse essere affrettato perché vi era in arrivo qualche bebè, cosa che avveniva spesso e volentieri.

Agostino e Catarina andarono, com'era prassi ormai acquisita, a vivere con la famiglia di lui, che già era composta, oltre che dai nonni e dai genitori, anche da altri tre fratelli, tutti sposati e con ampia prole. Il viaggio di nozze fu costituito da una visita, sempre a piedi, di domenica pomeriggio alle acque di Marano Equo. Nonostante tutto però Catarina era felice, le bastava vivere accanto al suo Agostino che ella adorava.

Correva l'anno 1915. Un anno che per la storia d'Italia fu di capitale importanza. Il 24 maggio 1915 l'Italia, uscendo dalla Triplice Alleanza, dove era stata fino ad allora ed affiancandosi alla Triplice Intesa, dichiarava guerra all'Austria, alla quale reclamava alcuni territori come Trento, Trieste e Gorizia, che ancora non erano stati redenti.

Agostino, che allora aveva trent'anni, essendo nato nel 1885, fu chiamato a difendere la patria. Partì, fu arruolato nel 40° Reggimento "CADORE, di stanza a Belluno. Dopo qualche giorno di sommario addestramento fu inviato sull'altopiano del Carso e precisamente nel territorio di Asiago, dove la battaglia si faceva più aspra e dove gli Austriaci minacciavano di sfondare il fronte. Catarina con i suoi tre bambini, due maschietti ed una femminuccia, il primo Antonio, il secondo Giacomantonio e la terza Beatrice, rimasta ad Agosta, è in forte trepidazione giorno

e notte per il suo Agostino. Ogni tanto il parroco don Salvatore le passa qualche notizia sullo svolgimento della guerra fornitagli dalla Croce Rossa o dal Vaticano. Ad Agosta la vita continua nella sua squallida normalità: il lavoro dei campi, gli animali, la casa, i figli. Così si va avanti per alcuni mesi. Giunge Natale e della fine della guerra niente da fare, anzi le notizie dal fronte si fanno sempre più catastrofiche, i bombardamenti e gli assalti degli Austriaci si fanno sempre più violenti e più frequenti. Sono stati usati anche i gas asfissianti. Sono apparse nuove macchine da guerra come i carri armati, i lanciafiamme e le mitragliatrici. Il giorno dopo la Befana Catarina riceve da suo marito una lettera, qualcuno gliel'ha scritta, perché Agostino è completamente analfabeta, come del resto era quasi la totalità degli Agostani. Agostino in questa cerca di tranquillizzare sua moglie, le fa sapere di star bene, la rassicura, le dice di stare serena e di non preoccuparsi. “Cara Canterina, io sto bene. Mi mancate però molto tu e i ragazzi, dice la lettera, mi manca la mia campagna, la nostra valle. Ma presto, me sono convinto, tutto finirà e potranno ritornare i bei tempi di una volta. Quando andrete nella nostra chiesa, rivolgete alla Madonna dell'8 settembre una preghiera per me. Sono sicuro che, se Lei mi proteggerà, non dovrò avere alcuna paura.” Anche Catarina non sa leggere, la lettera se la fa decifrare dal parroco e mentre questi legge un torrente di lagrime sorga dagli occhi della povera donna.

Arriva il 1916. La guerra da lampo, com'era nelle intenzioni dei belligeranti, si trasforma in guerra di posizione, di trincea. I poveri soldati marciscono nei freddi e fangosi camminamenti in attesa di attacchi e di sortite, per cercare di conquistare un centimetro di quel territorio, che tanto sangue e tante vite umane sta costando alla nostra Patria.

Ma a Catarina non basta il dolore che ha per il suo Austinu, che ogni giorno sul Carso rischia la pelle per l'Italia, la malasorte le sta preparando tante di quelle lagrime da far straripare il fiume Aniene. Sentite gli eventi. Nella casa dove Catarina e la sua famiglia vive, c'è anche un fratello di Agostino, di nome Giovanni, anch'egli

sposato e con prole. Questi si crede bello, affascinante e desiderato dalle donne. Egli è segretamente innamorato di Caterina. Approfittando dell'assenza di suo fratello, un giorno che è rimasto solo con Caterina alla Stretta, si fa avanti e cerca di approfittare della cognata. La poveretta, che fino ad allora non s'era accorta di nulla, quasi non riesce a credere ai suoi occhi. "Giovanni, che fai, ma sei impazzito, come ti permetti? Ma ti ha dato di volta il cervello? Io sono la moglie di tuo fratello, che sta rischiando la pelle anche per te. Dimenticherò quello che è stato, ma che non si ripeta più, altrimenti mi vedrò costretta ad avvisare quelli della famiglia, tuo padre, tua madre e soprattutto tua moglie."

Giovanni visto fallito il tentativo, rigira la frittata e fa anche l'offeso: "Catarina, ma che cosa hai capito? Guarda che ti stai sbagliando!" "Ho capito bene, caro Giovanni, replica con fermezza Caterina, comunque è cosa passata, che non deve però assolutamente ripetersi." Potete immaginare in quale stato d'animo la povera se ne torna a casa, il mondo le sembra crollato addosso. Come è possibile che possano succedere tali cose? Ed ora come potrà vivere in casa con quell'uomo che ha tentato di abusare di lei? Come potrà stargli vicino nei campi? Come potrà sedere nella sua stessa tavola? Speriamo che torni Agostino. Gli suggerirò di andarcene a vivere da soli. Certo non potrò dirgli il motivo, ma inventerò qualche scusa plausibile." Con questo rospo in corpo, con questo pesante segreto Caterina continua la sua vita. Vive nel sospetto e cerca prudentemente di non rimanere mai da sola con suo cognato, che dagli sguardi voluttuosi e cattivi non sembra rassegnato e disposto ad arrendersi. E' chiaro che il fuoco della passione lo brucia e non gli dà pace. Egli ha cambiato il suo atteggiamento anche nei confronti di sua moglie, che spesso maltratta ed è arrivato persino a picchiare. Nessuno però riesce a spiegarsi questo suo cambiamento. Caterina invece lo sa bene, ma si guarda bene dal dirlo a qualcuno e si tiene tutto chiuso nel cuore. La povera Caterina vive nel terrore che prima o poi possa succedere l'irreparabile. E l'irreparabile giunse un giorno. E' il momento di mettersi a tavola, quando ci si accorge che manca il vino. Caterina,

sempre molto premurosa, scende giù in cantina a prenderlo. Giovanni fuori di sé più che mai la segue e mentre la poveretta dalla botte riempiva il fiasco di vino, Giovanni entra nella cantina e sbranca la porta e si avvicina a Caterina, cerca di afferrarla, con violenza la scaraventa a terra, le salta addosso e strappandole i vestiti di dosso cerca di stuprarla. Ma Caterina da vera leonessa riesce a svincolarsi, corre urlando verso la porta, ma prima di uscire sente il suo violentatore che le dice: “Non hai voluto, ebbene te la farò pagare, ti farò pentire amaramente del tuo stupido rifiuto.”

Caterina prima di tornare in casa cerca di darsi un'aggiustata, ma a nessuno sfugge che qualcosa di grave era avvenuto. Ella vorrebbe lasciare la casa del suocero, ma dove andare? Come sostenere la sua famigliola? Ah, se fosse stato lì il suo Agostino tutte queste cose certo non sarebbero accadute. Ma non ha altra scelta: deve far finta che non sia successo niente e la vita, nonostante tutto, riprende il suo solito tram tram.

Giunge il 1917. La guerra continua, nessuno sembra vincere e nessuno perdere. I belligeranti sono ancora lì uno di fronte all'altro sfiniti militarmente e psichicamente, ma nessuno dà segni di cedimento, anche se cominciano ad esserci persino delle defezioni di massa. In questo anno di guerra subentrano però due elementi nuovi, che determineranno la svolta decisiva: entrano in guerra contro la Triplice, che con il ritiro dell'Italia era diventata duplice, formata appunto dall'Impero Austro-Ungarico e dalla Germania, gli Stati Uniti d'America. Nuove e fresche forze, armi sofisticate entrano in gioco.

Il secondo elemento importante è dato dalla Rivoluzione di ottobre in Russia, dove i socialisti, guidati da Lenin, hanno detronizzato gli zar e hanno trucidato tutta la famiglia dei Romanov ed hanno instaurato una repubblica socialista. Con la rivoluzione di ottobre vi è il ritiro della nuova Russia dalla guerra. Viene quindi chiuso il fronte russo, l'Austria allora riversa tutto l'esercito lì occupato sul fronte italiano. Il nostro esercito non regge all'urto e quindi c'è lo sfondamento delle nostre linee e ha luogo la famosa sconfitta di Caporetto. Gli Italiani allo sbando sono

costretti ad indietreggiare fino al Piave, dove viene decisa una resistenza ad oltranza fino all'ultimo fante. Dice una canzone, scritta per l'occasione: "Il Piave mormorò, non passi la straniero." Lo straniero, infatti, non passò. Il nostro esercito è riorganizzato dal nuovo comandante il generale Armando Diaz, che aveva sostituito il generale Luigi Cadorna. Quindi riprende ad avanzare fino a Vittorio Veneto, dove il 4 novembre 1918 l'esercito austro-ungarico subisce la sconfitta definitiva. La guerra è finita!!

Alla notizia della vittoria italiana e della fine del conflitto ad Agosta furono suonate le campane a martello. Tutti corsero in chiesa e qui fu tenuta una funzione di ringraziamento con il canto del Te Deum. Per Natale molti soldati erano già a casa. Agostino invece tornò al suo paesello e alla sua famiglia il due gennaio del 1919. Per alcuni giorni era stato costretto a rimanere in ospedale per una scheggia, che gli si era conficcata nel polpaccio destro. Si fece grande festa e baldoria e qualcuno bevve qualche bicchiere di vino in più, ma la gioia del momento era così grande che tutti furono perdonati.

La guerra è ormai un capitolo chiuso. Quei giorni terribili di paura, di freddo e di fame s'allontanavano sempre più, ne rimane un ricordo sempre più sbiadito.

Sembrava che tutto dovesse ricominciare nel migliore dei modi, ma non fu così per Agostino, Caterina e la sua famiglia. La vendetta di Giovanni di lì a poco avrebbe scatenato un putiferio. I due fratelli erano alla Via Vecchia a tagliare i giunchi per i canestri, quando Giovanni, rivolgendosi a suo fratello così esordì: "Agostì, io debbo liberarmi di un peso che mi opprime l'anima. Debbo purtroppo rivelarti una cosa molto grave, che certo non ti farà piacere. So che ti farà anzi molto male, ma io te lo debbo dire. Tua moglie Caterina durante la tua assenza non si è comportata bene. Più di una volta l'hanno vista uscire da una stalla con Francesco 'e Tizzone. Io non volevo crederci, finché non l'ho vista con questi miei stessi occhi. Francì, Catarina non ti merita, ha disonorato il tuo onore e quello di tutta la nostra famiglia. Non può più far parte della nostra famiglia, la devi cacciare, rimandala dai suoi." Potete immaginare la reazione del povero

Francesco. “Son desto o sto sognando? ripeteva fra sé “Ma come è possibile? Non posso crederci, la mia Catarina è una donna onesta e pura come un angelo. “Franci, aggiunge Giovanni, se non vuoi credere a me, fatti confermare il tutto da nostro padre, al quale ho dovuto raccontare tutta la triste vicenda, quando tu eri lontano.”

Il padre confermò e la povera Caterina non ebbe la minima possibilità di discolarsi e di giustificarsi, fu condannata senza possibilità di appello e fu immediatamente cacciata di casa. I bambini naturalmente rimasero con il padre. La vergogna è troppo grande. Tutto il paese le è contro. Anche gli ultimi increduli alla fine sono convinti e Caterina diventa una schifosa puttana. La società maschilista di quel tempo non dava a Caterina donna la benché minima possibilità di controbattere a quello che diceva un uomo, che aveva sempre ragione, in modo particolare in questioni di onore. A lei non rimane quindi che lasciare immediatamente il paese. Tutti sono contro Caterina tranne il parroco al quale ella nei giorni della tentata violenza da parte del cognato aveva aperto il suo cuore e al vincolo della confessione aveva affidato il suo segreto.

Caterina è reietta e maledetta da tutti, anche dalla sua famiglia, suo padre l’aveva cacciata di casa, sbattendole in faccia: “Vattene, sei il disonore della nostra famiglia, ti ripudio come figlia e ti proibisco d’ora in poi di varcare questa soglia, per me e per tutti noi oggi sei morta.” Caterina grondante lagrime cercò di replicargli: “Padre, non ho fatto niente di male, è tutta una menzogna, una macchinazione, sono innocente, credimi almeno tu!” Ma il padre non le credette. Ella, che era pura come l’acqua che scende dalla montagna, nottetempo, raccolti alla meglio quei pochi stracci che aveva, approfittando di un passaggio che le offriva Pasquale il carrettiere, prese la via per Roma, accompagnata da una lettera che il parroco le aveva scritto. Con questa la povera donna si sarebbe dovuta presentare presso una nobildonna romana, che l’avrebbe presa a servizio. Alla signora serviva una donna che lavasse i panni della famiglia.

E’ ancora buio quando Caterina alla Mainuccia sale sul carro di Pasquale e rannicchiata in un angolo non può

fare a meno di piangere. Essere condannata senza possibilità di un appello, essere cacciata senza aver commesso alcunché le pesa moltissimo. Essere punita per non aver ceduto alle insidie del cognato, per non aver peccato, per aver conservata intatta la sua fedeltà a suo marito proprio non riesce ad accettarlo. Eppure lo voglia o non lo voglia lo deve accettare. Il carro presa la vecchia strada romana lentamente passa davanti alla chiesetta della Madonna del Passo. La porta è aperta. Caterina scorge il quadro della Madonna, illuminato da un cero, che il vento tormenta. Dal suo cuore gonfio dal dolore si innalza una fervente preghiera, che le ricade sul cuore come una fresca rugiada in terra arsa. Caterina vorrebbe fermarsi. Vorrebbe morire ai piedi della sua Madonna. Le tornano in mente molti ricordi, quando giovane allegra e felice nelle processioni dell'8 settembre con il suo bianco velo portava la Bambinella e con voce cristallina cantava: "O stella del mare, refugio del mondo, io taccio e m'ascondo, più voce non ho." Vorrebbe che quegli attimi non finissero mai. Ah, se il tempo potesse fermarsi!" In braccio alla Vergine vede il suo Bambino Gesù. Un urlo squarcia il silenzio del mattino. "I miei bambini!!! Oh, le mie creature!!! Senza la loro madre, come potranno vivere? Non li rivedrò mai più!! O Signora del Passo fammi morire!! Io non posso vivere. Madre Addolorata, trafiggimi con le spade che squarciarono il tuo cuore sotto la croce. Ma la morte beffarda, anche se invocata, non viene, quindi bisogna andare, bisogna purtroppo vivere. Il carro si muove lentamente e poi sempre più veloce.

Arrivati al ponte di Marano, Caterina prega il carrettiere: "Pasquale, ti puoi fermare per un momento? Fammi ammirare per l'ultima volta il nostro paesello? Fammi imprimere nel cuore il campanile con la sua palla d'oro!" Ed dal cuore straziato sgorgarono queste parole: "Addio paese mio, addio monti, addio valle, addio campi che mi avete vista nascere. Non vi vedrò più, ma vi porterò sempre nel mio cuore. Addio palla d'oro, addio "ventarola" (banderuola), chi mi annuncerà il bello e cattivo tempo? Pasquale ora possiamo andare." Il carro riprese a correre verso l'ignoto per la povera Caterina. Che cosa l'aspettava?

Il nulla. Ella non era mai stata a Roma, né aveva conosciuto una grande città. Ma tutto sarebbe stato meglio di ciò che l'aspettava se fosse rimasta ad Agosta. "Il Signore mi aiuterà. Il solo che conosce la mia innocenza mi sarà vicino. La Madonna del Passo mi sarà vicina e con Lei nessuno potrà farmi del male."

Il calvario della povera Caterina non è ancora finito, anzi si arricchisce di nuove croci. Sentite.

Verso mezzogiorno sono arrivati nel vecchio convento francescano di S. Cosimato. Qui c'è una piccola sosta, per mettere sotto i denti un po' di pizza di granoturco. Caterina ha anche un pezzetto di pecorino, che la mamma le ha nascosto, senza naturalmente farsi vedere dal marito, nella tasca 'e glju zinale. Mangia l'una e l'altro, lo fa meccanicamente, non sente fame, non ha sete, è un cadavere vivente. Dopo un'oretta riprende la marcia, la strada che conduce verso Vicovaro diventa tortuosa, ha inizio una discesa e Pasquale deve scendere dal carro e mettersi dietro per tirare la martinica, che è il freno manuale. E' appena passato il paese di Vicovaro, quando Caterina avverte un urgente bisogno fisiologico, chiede a Pasquale di fermarsi, ella scende e si dirige dietro un cespuglio, sta facendo il suo bisogno, quando si sente all'improvviso afferrare dietro le spalle, si gira, è Pasquale che vuole farle violenza. Caterina si dimena, si mette ad urlare e Pasquale la investe dicendo: "Non fare la schizzinosa, io sono convinto che è tutto vero quello che dicono di te. Risparmiati questa faccetta da madonnina addolorata. Come a Giovanni ti sei concessa, perché con me non ci stai, io non sono come il tuo bel Giovanni? Se mi ti concederai, ti darò tanti soldi. Ti affitterò un appartamento a Tivoli o a Roma, ti farò vivere da gran signora" E cercava di incastrarla tra le sue gambe, ma Caterina a forza di calci riesce a liberarsi e a fuggire. Va verso il fiume e si nasconde in un cespuglio di salici. Pasquale molto contrariato va al carro, aspetta qualche minuto, ma di Caterina nessuna traccia, egli allora riprende il cammino borbottando: "Quella stupida non si vede, io me ne vado, sono affari suoi, andrà a piedi, almeno impara ad essere più accondiscendente." La

povera Caterina rimane lì accovacciata non si sa per quanto tempo, ha perso ogni cognizione intellettuale, è smarrita, non riesce ad orientarsi, le sembra di essere in uno strano mondo. Ella stessa si sente strana, ma è viva o morta? Va verso la strada romana e si incammina alla volta di Tivoli, è anche incerta, tanto è confusa, se per andare a Tivoli deve andare verso destra o verso sinistra, quindi decide per la sinistra. Ha percorso tre o quattro chilometri, è, infatti, al bivio di Castelmadama, quando una carrozza le si ferma accanto. Il cuore riprende a batterle vorticosamente. Chi sarà questa volta? La sventurata non ha neppure il coraggio di girarsi. Dall'interno della carrozza sente una voce di donna molto rassicurante che le dice: "Signora dove sta andando? E' in difficoltà? Vuole un passaggio? Noi andiamo a Roma. Venga con noi, sta per scatenarsi un violento temporale. Se vuole la possiamo accompagnare. Venga, non faccia complimenti." A Caterina non le sembra vero. "Chi vi ha mandati? Il mio angelo custode?" Decide di accettare il passaggio, anche perché è sfinita e non ce la fa più. Le forze stanno per abbandonarla e le gambe per cedere. Entra nella carrozza, si mette a sedere su un comodo e soffice cuscino, si trova davanti una donna sulla settantina, ben vestita, con indosso dei bellissimi gioielli. A fianco ha un signore anch'esso molto distinto sull'ottantina. "Signora si metta comoda. Si tranquillizzi. Gradisce un po' di acqua?" Caterina ha lo gola arsa, per la paura subita e per aver gridato a squarciagola, quindi accetta ben volentieri quello che le viene così gentilmente offerto.

"Sono la contessa Eugenia Pallavicini e lui, che è mio marito, è il conte Ottavio Borghese, veniamo da Subiaco, dove siamo stati a visitare l'abate Ildemaro Pallavicini, che è mio fratello."

Intanto la carrozza, trainata da quattro focosi cavalli marroni, corre veloce verso la capitale, Caterina comincia a tranquillizzarsi, man mano che si convince di essere capitata in mezzo a gente bravissima. Riesce persino a schiacciare qualche breve pisolino. La carrozza intanto, superata Villa d'Este, ha ripreso la discesa. La contessa, infrangendo il silenzio che si era instaurato tra i

passaggeri, riprende a dire: “Figliola, perdonami, non voglio entrare nella tua vita privata, ma posso domandarti il motivo che ti spinge ad andare a Roma tutta così sola?” A questo punto la povera Caterina, mescolando il racconto a pianto copioso, le apre il suo cuore, le racconta nei minimi dettagli tutto ciò che le era capitato con Giovanni il cognato, con suo marito e la sua famiglia e con Pasquale. Man mano che Caterina raccontava il suo calvario sia il conte che la contessa a voce alta esprimevano tutto il loro sdegno. Il conte accompagnava il suo dire con minacciosi gesti delle mani. E alla fine la contessa dice: “Caterina, permetti che ti chiami così? Il tuo racconto mi ha preso il cuore. Le tue pene mi hanno conquistata, la tua innocenza tradita mi ha conquistato l’anima. Caterina, vuoi venire a stare in casa nostra? Lì ti troveremo da fare qualcosa di utile. Ti affiderò alla buona Giuditta, la nostra governante. Sono certa che ella saprà trovarti delle incombenze, che riempiranno le tue giornate e ti faranno dimenticare tutto il male che ti è stato fatto. Vieni Caterina, vieni con noi, oggi ho riavuto la figlia, che mi fu tolta tanti anni fa. Da oggi tu per me sarai Adalgisa, la mia Adalgisa. Forse ella oggi avrebbe avuto i tuoi stessi occhi, i tuoi stessi capelli, la tua stessa età. Adalgisa, rassicurati, da questo momento i tuoi affanni saranno finiti.” Caterina è sempre più stordita. Quel giorno le aveva riposto troppe sorprese, brutte dapprima e troppo belle ora. La poveretta si tocca con insistenza per accertarsi se è viva o morta. Ma è viva, si trova in una lussuosa carrozza, in compagnia di nobili romani e la sua vita si annuncia bella e felice. Il sole romano sta per coricarsi dietro la cupola di S. Pietro, quando la carrozza del conte Borghese entra in un cortile cinquecentesco. Il suo palazzo si trova nel quartiere leonino a ridosso del colonnato del Bernini. Al rumore delle ruote, arrivano i servi. Aiutano i conti a scendere. Scaricano frettolosamente i loro bagagli. Tutti guardano con curiosità Caterina, che non conoscono e non immaginano qual buon vento l’abbia portata sul cammino dei loro padroni. A Caterina, presentata subito alla governante Giuditta, viene assegnata una camera. E’ comoda, ben arredata con mobili d’epoca e con ricchi

tendaggi. Caterina si sdraia sul comodo letto e sfinita per tutto quello che in quel giorno le era capitato, senza avere la forza di spogliarsi s'addormenta. Intanto le campane delle basiliche romane suonando l'Ave Maria, annunciano la fine del giorno. Alle membra e ai cuori degli uomini è concessa una breve tregua.

Capitolo Secondo

UNA NUOVA VITA

Sono ormai trascorsi già tre mesi dacché Caterina abita nel sontuoso palazzo della contessa Pallavicini, che la tratta come una figlia. Ella aiuta la governante Giuditta nelle varie faccende domestiche. Caterina è addetta alla cura dei vari salotti dove la nobildonna romana, mecenate in gonnella, riceve artisti, letterati e uomini di cultura. Ella ha, inoltre, l'incarico di curare le rarissime orchidee che la contessa si fa inviare da tutte le parti del mondo e che tiene in una serra di vetro che si è fatta costruire in un terrazzo del suo palazzo. Quanto sono belle!! Sono di varia forma, grandezza e colore. Emanano un profumo che quasi stordisce. Caterina tratta questi fiori come se fossero degli esseri umani. Ad esse, infatti, racconta la sua storia, ad esse confida i suoi affanni, ad esse esprime i suoi desideri. E le orchidee sono lì quasi ad ascoltarla, alcune sembra che al dire di Caterina si girino, aprendo i loro petali vellutati. E quando il racconto si fa melanconico, le belle orchidee, quasi commovendosi, piegano la loro tenera testolina. "Sono delle creature umane, dice tra sé Caterina, le manca solo il parlare." Caterina ha anche un terzo incarico: accompagna la contessa Eugenia quando questa si reca nella vicina chiesa della Madonna del Pozzo, per assistere alla Santa Messa o alle sacre funzioni pomeridiane o serali o quando la nobildonna si reca nell'ospizio, tenuto dalle Suore Ancelle del Salvatore, a portare il suo conforto e non solo, ma anche viveri, vestiti e denaro. Questa è per Caterina l'incarico più piacevole, che le sia stato assegnato, perché ha la possibilità di aiutare dei fratelli, che sono nel bisogno, ha, inoltre, l'occasione di

pregare, di assistere alla Messa, di nutrirsi del corpo di Cristo e di incontrare padre Girolamo, al quale la donna ha aperto il suo cuore e che è diventato il suo confessore. Caterina aspetta questi momenti della giornata con ansia ed è a questa fonte che la povera donna attinge la forza per andare avanti, nonostante tutto. Perché Caterina ora è felice e serena, non le manca nulla, ma mica ha dimenticato i suoi bambini, suo marito, che ella continua ad adorare e il suo caro paesello?

Anzi il suo cuore è continuamente trafitto da spade taglienti. E spesso, soprattutto la sera dopo che si è coricata, le torna in mente tutto l'accaduto e qui il dolore diventa più acerbo e le stringe il cuore in una morsa che quasi le impedisce di respirare. Le tornano davanti i suoi giorni felici e spensierati, i giorni dell'amore, ma poi violentemente si fanno largo i giorni della passione e dei tormenti. Ma ciò che più la fa soffrire è la lontananza dai suoi figli. Pensa: "Ora che sta facendo Antonio? Gioca forse con Giacomantonio? E la mia piccola Beatrice che farà? Sentirà la mancanza di sua madre? O Signore, per me non ti chiedo nulla. Fammi rivedere per una sola volta i miei cucciolotti e poi fai di me quello che vuoi. Distruggimi, fammi anche a pezzi, piaga il mio corpo a tuo piacimento, dammi il più terribile dei dolori, ma prima concedimi la grazia di poter riabbracciare almeno per una volta i miei figli." E per fortuna tra questa tempesta di pensieri e di sentimenti arriva il sonno, che tutto annulla.

Passa il tempo, le stagioni si alternano, le ferite dapprima sanguinanti si rimarginano, ma non scompaiono. Caterina vive la sua vita, aggiungendo un giorno ad un altro e la rende felice il pensiero che ogni attimo vissuto non torna più e che più tempo passa più s'avvicina il giorno in cui finalmente lascerà per sempre questa terra, dopo essersi annullata nell'eterno oblio.

Lasciamo per il momento Roma e trasferiamoci ad Agosta, per narrare che cosa è successo dopo la misteriosa scomparsa di Caterina. Tutti si domandano quale fine ella abbia fatto, dove si sia recata, come vive se ancora vive. Tutti ignorano la sua sorte. Non tutti. Il parroco don Salvatore sa dove ella si trova, infatti, intrattiene con la

povera vittima una corrispondenza. Ora Caterina può scrivere, avendo presso la contessa imparato sia a leggere che a scrivere. Don Salvatore da parte sua tiene Caterina informata su quanto accade alla sua famiglia e soprattutto ai suoi tre bambini. Le fa sapere che stanno bene, che crescono e che sono felici. Certo si capisce dai loro bei visini che qualcosa di importante manca loro: la mamma.

Un giorno a Caterina arriva una lettera che la fece piangere per un'intera settimana. Persino la contessa, che era molto discreta, non poté fare a meno di domandarle: "Caterina, che cosa è successo ad Agosta? I tuoi occhi sono gonfi per il gran pianto. L'altra notte, passando davanti alla tua camera, ti ho sentita singhiozzare. Avrei desiderato entrare, ma poi ho preferito lasciarti in pace. Quale cattiva nuova ti è giunta? Apri a me il tuo cuore. Fammi parte del tuo dolore o della tua gioia." E Caterina, tra un singhiozzo e l'altro, rispose: "Signora contessa questa volta ho pianto, sì ho pianto molto, ma per una grande gioia, che certo non mi sarei mai aspettata. Il parroco don Salvatore mi ha appena comunicato che il mio primogenito Antonio è entrato in seminario, fermamente deciso a farsi sacerdote. Il Signore non poteva farmi una grazia più grande, con la quale mi ha ampiamente ripagata di tutto il male ricevuto. Signora contessa, il cuore mi trabocca di gioia, sono ora talmente felice, che neppure la più grave delle sciagure potrebbe farmi ricadere nella tristezza. Il Signore ha esaudito la mia preghiera ed io ora non desidero altro. Un figlio sacerdote, un figlio che con le sue mani farà scendere sull'altare il corpo e il sangue del Salvatore. Che cosa una madre credente può chiedere di più? Ed, infatti, Caterina ora appagata non chiede più nulla. Ella ha dimenticato tutto, ha perdonato a tutti, il suo cuore ora è aperto solo alla gioia e all'amore. Immagina il suo Antonio già rivestito dei sacri paramenti, che celebra il sacrificio dell'altare, già vede il suo Antonio che benedice e che rimette a chi lo vuole i peccati.

La vita di Caterina ricomincia ora ad essere vivibile, i tradimenti e le calunnie diventano per lei cose sempre più lontane, che non toccano più l'anima della donna, che si allontana sempre di più dal suo mondo. Agosta, Agostino,

Giovanni, la sua famiglia che l'ha ripudiata, la cattiveria della gente e di Pasquale sono divenuti puntini piccolissimi e lontani in un universo immenso, dove tutto si colora di rosa e dove spira la dolce brezza dell'amore e della serenità.

In questo momento particolare della sua vita Caterina si ritrova più spesso in chiesa, talvolta per accompagnare la contessa, ma molte volte da sola. E un giorno mentre ella già da molto tempo si trova in profonda contemplazione davanti al crocifisso, le sembra di sentire una voce, che viene dal trafitto che le dice: "Caterina, figlia mia, hai molto sofferto, molto male ti è stato fatto, la prova alla quale ti ho sottoposta è stata superata brillantemente, ora meriti il giusto premio. Ti voglio fare felice, ma non di quella felicità effimera che dà il mondo, la mia è la pace perfetta e che non finisce mai. Ma per avere tutto ciò, devi abbandonare il mondo e le sue lusinghe e devi nasconderti nel luogo che io ti indicherò. Qui a Roma sul colle Aventino c'è un monastero benedettino, tu lì andrai, ti aspetta già la madre badessa Veronica, ella già sa tutto, tu vai, il resto lo farò io per te." Caterina a questo invito resta molto confusa. "Io monaca di San Benedetto? Io dovrò lasciare il mondo? Proprio ora che la vita comincia a riavere per me un senso e un sapore nuovo?" La voce però era stata chiara e perentoria e c'era poco da tergiversare. E Caterina è decisa a seguirla. Non mostrerà resistenza, ma si abbandonerà alla volontà che le è stata rivelata e si farà travolgere da questa.

Tornata a casa Caterina racconta il tutto alla contessa, la quale da una parte si mostra rammaricata per la perdita di una così valida collaboratrice, dall'altra capisce che è inutile combattere contro un ordine così preciso e quindi decide di collaborare alla sua attuazione.

"Caterina, se tu vuoi ti accompagnerò io stessa dalla badessa Veronica, che tra l'altro conosco, poiché era presente a Subiaco, quando mio fratello fu ordinato abate. Anzi ci andremo proprio domani e così non perderemo tempo." Quella notte la povera donna non riuscì a chiudere occhio. La voce del crocifisso le roteava come un turbine nella mente e si ingigantiva a tal punto dal farle scoppiare

il cervello. Ma dopo questa tempesta nel suo cuore e nella sua mente tornava una calma sovrumana. Tutto diventava chiaro, sereno e soave, tanto che Caterina si domandava se ancora fosse sulla terra o fosse al contrario già stata assunta in cielo. La mattina successiva Caterina si alza di buon'ora, rassetta la sua camera, non vuole lasciare nulla in disordine, raduna quelle poche cose che aveva, quindi scende. In sala da pranzo già vi trova la contessa, che faceva colazione. "Vieni Caterina consumiamo per l'ultima volta insieme questo pasto. Oh, quanto mi mancherai!! La figlia riacquistata ora la perdo di nuovo. Non mi dimenticherai vero? Come io non ti scorderò mai, tu sarai sempre nel mio pensiero, nei miei ricordi. Un po' ti invidio, sai, perché vai a stare in un luogo che è più vicino al cielo, dove le tempeste e le brutture del mondo non arrivano. Caterina mi devi fare una promessa: promettimi che nelle tue preghiere ogni giorno riserverai un posticino per questa vecchia che ti ha voluto bene." E a questo punto il colloquio si fa più intimo e quindi provoca commozione e dagli occhi delle due donne, che ora sono una nelle braccia dell'altra, comincia a sgorgare un pianto copioso. "Signora contessa, la carrozza è pronta." E' il maggiordomo di casa Borghese, che viene a salvare le due donne da una situazione, che cominciava a farsi veramente imbarazzante. La contessa si avvia verso il portone del palazzo, seguita da Caterina, che lascia la casa che l'aveva accolta con tanto amore e dove ella aveva ritrovato un po' di pace e serenità. Le due donne dopo una mezz'oretta circa sono davanti al portone del monastero. Uno scampanio fece accorrere la monaca portinaia. Questa apre ed accoglie le nuove arrivate. Caterina prima di varcare la soglia del monastero, si gira: contempla per l'ultima volta quel mondo che certo non è stato troppo benevolo nei suoi riguardi. Caterina con la sua nobile accompagnatrice viene introdotta nell'ufficio della madre badessa, che è già lì che le attende.

"Figliola, esordisce la madre badessa, oggi inizia per te una vita nuova, una vita che sotto la regola ORA ET LABORA del nostro Padre Benedetto, sarà fatta di preghiera e di lavoro. Tu oggi chiedi di entrare nella grande famiglia

benedettina. Mi auguro che tu non lo faccia per fuggire dal mondo, per nasconderti al mondo, perché delusa dalla vita fin qui condotta. Noi siamo fuori dal mondo, ma siamo nel mondo le fiaccole di Dio. Il mondo fissando noi vedrà Dio. Siamo, inoltre, le valvole di sicurezza, che ogni tanto vanno aperte per evitare che la giusta ira di Dio faccia saltare tutto in aria. Non siamo delle fallite che si ripongono in un museo vecchio ed ammuffito, siamo invece delle cellule vive, che vivono sì fuori dal mondo, ma vivono per il mondo, per sostenere il mondo. Con la nostra vita e le nostre incessanti preghiere guidiamo la mano di Dio. Il tuo problema, di cui mi scriveva il tuo parroco don Salvatore, cioè il fatto di essere stata sposata con prole, è risolto. Da molti anni mi è stato detto che hai, anche se forzatamente, interrotto ogni legame con la tua famiglia. Figlia vieni da questo momento sei una di noi.” Caterina si inginocchia e riceve dalla sua madre badessa la benedizione di ingresso. La religiosa esce dalla stanza per dare alle due donne l’opportunità di salutarsi. La contessa abbraccia la nuova monaca e dopo averle dato un ultimo bacio sulla fronte, con dolcezza le sussurra: “Addio Caterina, oggi una parte del mio cuore si stacca e resta qui con te. Mi auguro, se non sarà possibile qui in terra, di rivederci almeno un giorno in cielo. Addio figlia mia e che Dio ti benedica. Ti auguro di trovare tra queste sacre mura quella pace che non sei riuscita a trovare fuori.” Quindi di scatto senza voltarsi esce dalla stanza, riattraversa frettolosamente le stanze del monastero, varca il portone, nervosamente sale sulla carrozza, aiutata dal suo cocchiere e se ne torna a casa con il cuore gonfio per il dolore, ma anche felice perché la sua Caterina ha trovato finalmente ciò che ha inseguito e mai raggiunto per molti anni.

Per Caterina di Agosta inizia una nuova vita. Dopo tre mesi di prova ella sarà ammessa nel noviziato, che durerà per un anno al termine del quale la novizia, se ritenuta degna, indosserà lo scapolare di S. Benedetto. Anche in questo sacro rifugio però la poveretta spesso è assalita dai ricordi, davanti le si parano quasi in una visione i suoi ragazzi, suo marito, i suoi genitori e i fratelli, la sua vita vissuta, più brutta che bella. All’improvviso le balzano davanti

prepotentemente, allora il dolore si acuisce, le ferite si riaprono e tornano a sanguinare, la passione e i sentimenti allora si rinfocolano. La povera Caterina cerca aiuto nella preghiera e talvolta anche nello scudiscio, con il quale segna dolorosamente il suo corpo, memore di quanto prima di lei aveva fatto il suo fondatore, S. Benedetto, il quale tentato sessualmente da Satana, che gli faceva apparire davanti delle vezzose fanciulle del tutto nude, così ci racconta S. Gregorio Magno nel secondo libro dei suoi Dialoghi, per non cadere nella tentazione, che si faceva quasi insostenibile, denudatosi si gettava in un cespuglio di spini, che si trovava proprio davanti allo speco di Subiaco, dove il santo si era rifugiato, conosciuto solo a Dio. Per il gran dolore il santo spesso perdeva i sensi ed allora la tentazione svaniva. Come per S. Benedetto così anche per Caterina il dolore straziante delle piaghe che lo scudiscio le provocava sul suo corpo la stordiva a tal punto che la poveretta perdeva anch'essa i sensi e quando riprendeva conoscenza tutto era svanito. I segni dello scudiscio restavano però per molto tempo.

Per Caterina i problemi non sono finiti neppure nel monastero delle suore benedettine sull'Aventino. Essa, come è prassi presso i monasteri, fu assegnata alla maestra delle novizie, che si chiamava suor Adelaide. Questa senza un motivo preciso almeno da parte di Caterina, fin dal primo incontro mostrò nei riguardi della nuova novizia un'antipatia, che piano piano si mutò in ostilità e poi in aperta avversione. Suor Adelaide giustificava questo atteggiamento in una sua radicata convinzione, secondo la quale la vita religiosa poteva essere intrapresa, come del resto aveva fatto lei, se non solo durante la fanciullezza. "Solo degli innocenti, dei vergini, ella sosteneva, che non hanno ancora conosciuto le sozzure del mondo, sono adatti per la vita consacrata. Una donna quindi come Caterina sposata con figli, che ha vissuto a lungo nel mondo e che si è nutrita abbondantemente dei frutti peccaminosi del mondo, una donna che ha peccato e che ha assecondato agli istinti del sesso non può essere degna di vestire l'abito della purezza e della castità di S. Benedetto. In ogni modo quindi cercava di renderle

difficile il cammino intrapreso, la scoraggiava e cercava di dipingerle il futuro con i colori più scuri possibili. In ogni atteggiamento della novizia ella scorgeva della mondanità, del futile e dell'inquinato moralmente. E così spesso le ripeteva: "Figlia mia, è inutile che tu ti sforzi tanto, sei troppo impastata di mondo, dunque rassegnati, non potrai mai scrollarti di dosso quella che sei stata fino a qualche tempo fa. Tu non sarai mai una monaca, non posso negare che tu ce la metta tutta, ma potrà una cornacchia diventare una colomba? Io ti consiglio, pertanto, di arrenderti e di tornartene da dove sei venuta."

"Madre, le replica molto umilmente Caterina, io voglio rimanere qui, dove il Signore mi ha condotta. Sono convinta che non sarò mai una vera monaca, ma io offro al Signore e al Padre Benedetto la mia pochezza, la mia nullità, essi sapranno che farne. Madre tu però aiutami, io voglio tutta abbandonarmi nel Signore e sono sicura che egli mi trasformerà non per i miei meriti, ma per il suo grande amore." Queste parole, che avrebbero mosso persino le montagne, non riuscivano a far breccia nel cuore indurito della maestra delle novizie, che invece di addolcirsi nei riguardi della povera disgraziata che le chiedeva aiuto, si inaspriva sempre più. Caterina però non demordeva. Lì aveva trovato la sua pace, lì aveva deciso di stare e lì sarebbe rimasta costi quel che costi.

Suor Adelaide, alla fine visti inutili tutti i tentativi espletati, chiede alla madre badessa di essere esonerata dall'incarico e di affidare la novizia ad un'altra maestra. Ella non disse però alla sua superiora il vero motivo di questa sua decisione, ma addusse come pretesto la sua malferma salute e la sua età ormai avanzata. Caterina viene affidata quindi alle cure spirituali di suor Ermengarda, che subito entrò in perfetta sintonia con la sua nuova discepola. Le due si capirono a volo e tra loro nacque immediatamente un tale afflato umano e spirituale, che la povera Caterina ebbe abbondantemente compensato tutto quello che aveva sofferto fino ad allora. Ora la vita della povera Caterina poteva dirsi veramente felice. Le sue giornate scorrevano veloci tra studio, che ella compiva insieme con la sua maestra, tra preghiera e

lavoro. Alla novizia era stata affidata la cura del chiostro, nel quale curava le rose, le azalee e le ortensie e le siepi di mortella. A Caterina poi erano state affidate anche le bianche colombe che avevano rifugio in piccole buche che erano nelle pareti del chiostro stesso. Questi animaletti anch'essi si erano accorti della bontà della donna. Quando la vedevano, le volavano festose intorno e quando questa portava loro il becchime le si posavano sulle spalle e sulle mani. In questo chiostro, opera insigne della famiglia dei Cosmati, Caterina trascorreva le sue ore più belle, le sembrava quasi di essere in compagnia di tutte quelle consorelle che nel corso dei secoli in quello spazio, anche se molto ristretto, avevano pregato, passeggiato, preso aria e conversato. Un'aria quasi celestiale vi si respirava.

E così andava avanti il tempo, mentre si avvicinava il momento in cui Caterina, finito il noviziato, avrebbe preso il velo e lo scapolare benedettino. In quell'occasione, ella avrebbe preso i voti temporanei e dopo tre anni avrebbe finalmente pronunciati quelli perpetui. Da quel momento ella, che avrebbe anche cambiato il suo nome con quello di suor Addolorata, sarebbe diventata monaca fino alla morte.

Tutto scorreva placidamente. Il giorno innamorato correva verso il suo amore, la notte. Questa dopo aver donato al suo innamorato il suo cuore, lo tradiva con un altro amante, un nuovo giorno. Quando sembrava che tutto si fosse sistemato, un giorno arriva alla madre badessa una lettera da parte del parroco di Agosta, don Salvatore De Sanctis. Eccone il testo: "Reverendissima Madre Badessa, le chiedo perdono, se ardisco importunarla con questa mia missiva, ma un urgente impegno di pastore, da me preso nel capezzale di un uomo morente, mi spinge a scriverle. Liberato dal segreto della confessione, ora le posso raccontare le infamie, di cui è stata oggetto una donna pura e santa come la nostra Caterina. Dacché ella ingiustamente fu cacciata da suo marito e dalla sua famiglia sono ormai trascorsi molti anni, ma ascolti quello che è accaduto ultimamente. Una notte sento bussare con insistenza alla porta della mia casa. Salto giù dal letto e corro verso la finestra. Davanti alla mia porta c'era

Giuseppina, la moglie di Giovanni, il cognato di Caterina, che mi urla: “Don Salvatò, corri Giovanni, mio marito, sta tanto male, ha chiesto di te, deve confessarti una cosa urgentissima. Don Salvatò, sbrigati, perché rischi di non trovarlo vivo. M’infilo di corsa la tonaca, mi metto alla meglio le scarpe, che neppure mi allaccio, prendo però la scatola degli olei sacri e di corsa vado verso l’abitazione di Giovanni. Arrivato trovo il poveretto che già rantolava. Ma appena mi vede sembra migliorare. Senza perdere tempo egli inizia a parlare con voce chiara e decisa: “Padre, voglio rimanere solo con te, vi prego, rivolgendosi ai presenti, lasciatemi solo con don Salvatore. Tu però Agostino resta, perché quello che ora sto per confessare interessa anche te.” Dopo un attimo di esitazione il moribondo inizia a raccontare: ”Padre, spinto dal fuoco della passione, ho ingiustamente calunniato un angelo, Caterina. Agostino tutto quello che ti ho detto di tua moglie è falso, è completamente falso. Il porco sono stato io, io ho cercato di approfittare di lei, ma lei si è sempre rifiutata e difesa. Agostino tua moglie ti è rimasta sempre fedele!! O Signore, che cosa ho fatto!! Agostino, quello che ti ho raccontato, l’ho fatto per vendicarmi di lei che non mi si era voluta concedere. Ora che me ne sto per andare, non posso lasciare nel mio cuore questo macigno. Non chiedo perdono per me, ma tu Agostino devi sapere la verità: tua moglie è una santa. Quanto fango le ho lanciato addosso!! So che ormai è tardi, ma questa è la verità, che tu devi sapere.” Al racconto di suo fratello il volto di Agostino inizia a contrarsi a tal punto da assumere l’aspetto di un mostro planetario. Man mano che Giovanni rivelava nei dettagli il suo infame misfatto, Agostino, percuotendosi il petto con pugni violenti da sfondarsi la cassa toracica, urlava: “No, non è possibile!! Ditemi che non è vero!! O la mia povera Caterina innocente!! Ditemi che sto sognando!! Maledetto me, maledetta la vita!! Ancora ho davanti a me i suoi grandi occhi, che gridavano la sua innocenza!! Ed io, accecato dall’ira, che non le ho neppure dato la possibilità di parlare!! O Caterina!! Chi potrà perdonarmi!! Maledetto il giorno in cui sono nato!! Perché al mio posto non è nato un serpente velenoso!!” Le sue

grida quasi disumane sono però interrotte dal parlare di Giovanni: “Fratello, non ho molto tempo a disposizione, sento che la morte sta per me arrivando. Ti chiedo perdono!! Agostino, perdonami di tutto il male che ho fatto a te, alla tua Caterina e ai tuoi figli. Tu non me lo puoi negare!! Te lo chiede un moribondo, uno che tra poco dovrà presentarsi davanti al tribunale dell’Eterno. Perdono fratello!!! Padre, ti debbo affidare un mio ultimo desiderio. Vai a Roma nel monastero benedettino sull’Aventino, lì c’è Caterina, chiedile perdono per me. Anche lei non me lo potrà negare, sono sicuro che non me lo rifiuterà. Dille che sono pentito, che anche sulla terra ho scontato il mio peccato, dille che da quel giorno un rimorso attanagliante ha tormentato la mia vita. Padre, dì a Caterina che Gesù sulla croce ha perdonato e ha pregato per i suoi carnefici. Agostino, dammi la tua mano. Padre assolvimi da tutti i miei peccati.” Don Salvatore alza sul moribondo la sua mano benedicente, accompagnandosi con le parole del viatico: Va anima in pace, ti sono rimessi tutti i tuoi peccati, perché sei pentito. Il Signore misericordioso ti accolga nella gloria del cielo con i suoi angeli e santi.” Non aveva ancora finito di pronunciare l’ultima parola che Giovanni emetteva l’ultimo respiro. “Madre, continua la lettera, io ora affido a lei quest’ultimo desiderio di un pentito, di un moribondo, che prima di andarsene ha chiesto perdono alla nostra cara Caterina.”

Quello stesso giorno la madre badessa dopo il canto del Vespro, invita Caterina nel suo ufficio, appena questa è entrata le dice: “Figlia mia, so che con quello che ora ti dirò le tue ferite si riapriranno, ma non ne posso fare a meno. Proprio questa mattina mi è arrivata una lettera da Agosta. Mi ha scritto il tuo parroco, il reverendo Don Salvatore, che mi dice che tuo cognato Giovanni.” A sentire quel nome Caterina ebbe un sussulto, che subito frenò. “è morto e che egli prima di morire ha confessato tutte le infamie che ha ordito ai tuoi danni. Alla sua confessione era presente anche una persona, Francesco, che tu ben conosci. Egli prima di spirare ha chiesto il tuo perdono, ha detto di essere pentito.” “Madre, replicò Caterina, queste cose sono per me ormai talmente lontane che non mi

toccano minimamente. Io oggi non debbo perdonare nessuno perché già lo feci molto tempo. Gli avvenimenti di cui parla la lettera riguardavano Caterina di Agosta, io oggi sono suor Addolorata. Continuerò, come ho fatto da sempre, a pregare per loro. Madre, forse li debbo ringraziare, perché se non fosse successo quello che è successo, oggi io non sarei qui e non avrei raggiunto quella mèta che invece ho raggiunto.” A questo punto suor Addolorata tacque e, inginocchiatasi, congiunse le mani.

Capitolo Terzo

SULLA SCIA DEL PATRIARCA BENEDETTO

Quando accadevano questi avvenimenti erano gli ultimi giorni della primavera. Venne e trascorse l'estate. Giunse quindi l'autunno e l'inverno con le sue abbondanti nevi. Caterina poco dopo la festa di Natale da parte del Capitolo fu sottoposta ad un esame, dal quale risultò idonea all'abito monacale, quindi fu deciso che ella avrebbe indossato l'abito di San Benedetto ed avrebbe emesso i voti temporanei il giorno 10 febbraio per la festa di Santa Scolastica, sorella gemella di San Benedetto.

Ecco i primi giorni di febbraio. Il giorno della Candelora, il 2 febbraio, con un futile pretesto la Madre Badessa fece venire Caterina nel suo ufficio e quasi che il discorso cadesse lì per caso, ella prese a dire: “Figlia mia, tra alcuni giorni sarà il tuo grande momento, ti appresti a compiere un passo importantissimo, ne sei totalmente sicura? Hai tagliato ogni legame con il mondo e con il passato? La tua mente e il tuo cuore sono del tutto sgomberi da ricordi e rimpianti umani?” Caterina con una calma salomonica le rispose: “Madre, Caterina è morta, io sono una creatura nuova. Madre, io oggi sono solo suor Addolorata. “Bene figliola se questa è la tua decisione, che il Signore e il Padre Benedetto ti accompagnino nel cammino che stai per intraprendere.”

L'alba del 10 febbraio fu salutata da un festoso scampanio. Questo era l'uso quando aveva luogo la vestizione e la professione di una monaca. La cerimonia avrebbe avuto

luogo nella cappella del monastero alle ore 11. Ad officiarla sarebbe venuto l'abate del vicino monastero benedettino.

Mancano pochi minuti all'inizio della sacra funzione. Caterina è ancora nella sua cella, in attesa di essere chiamata dalla sua maestra, che non tardò a bussare e a chiamare la novizia con il *Benedicamus Domino*. Questa aprendo la porta rispose con il *Deo gratias*. Era tutta vestita di bianco. Aveva il capo coperto di un lungo velo di tulle. In sagrestia l'aspettavano il Padre Abate, già rivestito dei sacri paramenti solenni e tutte le consorelle, anch'esse come avveniva nelle grandi cerimonie vestivano la benedettina cocolla. Apre la processione un'antica croce astile e due candelieri portati da tre consorelle. La processione uscita dalla sagrestia attraversa il chiostro cosmatesco, quindi percorre il lungo corridoio che precede l'ingresso in cappella. Il coro intona prima il *Veni Creator Spiritus* e poi il canto di introito *Ecce Sponsa Christi...* che viene a ricevere la corona che le ha preparato il suo Signore. Arrivati nel presbiterio, mentre l'abate prende posto nella cattedra e le monache si dispongono negli scanni del coro, la novizia viene fatta coricare a bocconi su di un tappeto, quindi viene ricoperta da un telo funebre nero, che vuol significare la sua morte al mondo. Il coro intanto canta il *Misere mei Deus*, mentre le campane del monastero suonano a morto.

Terminato il canto del *Miserere* la novizia viene fatta alzare, viene quindi dalla madre Badessa e dalla sua maestra presentata all'Abate. Questi interrogatala sulla sua volontà di divenire monaca, le taglia delle ciocche di capelli. A questo punto la novizia viene spogliata del suo abito bianco e del suo velo ed è rivestita dell'abito monacale benedettino. Durante la vestizione il coro intona il canto di ringraziamento, il *Te Deum laudamus*, al termine del quale la novizia si inginocchia al centro del presbiterio, quindi con l'imposizione delle mani viene prima benedetta dai sacerdoti presenti, dalla madre badessa, dalle anziane del monastero e viva via da tutte le altre consorelle. Al termine della cerimonia viene celebrata la Santa Messa.

Alla vestizione e alla prima professione di Caterina non è voluto mancare il parroco don Salvatore, anzi egli ha concelebrato con l'abate. Egli però non è venuto solo. Nascosto dietro una colonna vi è un uomo, coperto da un grosso cappello a falde larghe. Chi è? Non immaginate chi possa essere? Sì, avete capito bene, egli è Agostino, il marito di Caterina, che anche se in incognito non è voluto mancare. Potete immaginare il suo stato d'animo soprattutto dopo che aveva avuto la confessione dal fratello. Una violenta tempesta le turbina nel cuore. Avrebbe voluto chiedere perdono alla sua Caterina, gridarle davanti a tutti il suo amore disperato, ma deve starsene lì zitto ad assistere alla perdita definitiva della donna che egli ama più della sua vita.

Dopo questa giornata del tutto particolare per suor Addolorata la vita inizia a scorrere nella normalità. La vita monastica con le sue alzate alle cinque del mattino per la recita del Mattutino, la messa conventuale delle nove, la recita delle ore liturgiche, tra cui il vespro e la compieta al termine della giornata.

Capitolo quarto

ANTONIO SACERDOTE

Antonio, il primo dei figli di Agostino e Caterina, era un ragazzino del tutto particolare. Già nelle scuole elementari si distingueva per la sua bravura nello studio, per la sua diligenza, ma soprattutto per il suo altruismo. Egli era il difensore dei compagni offesi e maltrattati, era quello che prendeva la difesa dei deboli. Nel pomeriggio dopo aver svolto i suoi compiti spesso si recava in casa di questo o quel compagno di scuola, per studiare insieme le tabelline o fare i problemi di aritmetica e di geometria o per studiare storia, geografia e scienze. Non solo egli difendeva tutti, ma qualche volta si addossava persino le colpe degli altri, come fece un giorno in cui, per salvare un suo compagno che se fosse tornato a casa e avesse detto al padre di aver rotto il vetro della classe e che quindi

l'avrebbe dovuto ripagare, avrebbe avute tante di quelle botte da ricordarsele per un bel po' di tempo. Egli disse al maestro di aver rotto lui il vetro. Intanto ricevette ben cinquanta bacchettate sulle mani, dal maestro, il quale mentre con un vero e proprio bastone gli provocava dei grossi lividi sul palmo e sul dorso delle mani, così gli urlava: "Antonio, da te questo proprio non me lo sarei aspettato. Stai diventando forse un discolaccio come gli altri tuoi compagni? Che fine sta facendo il tuo perbenismo? Che peccato!! Pensavo di aver trovato in te un alunno diverso da tutti gli altri, ai quali non interessa per nulla la scuola e che vi vengono solo perché costretti dai genitori o per poter usufruire di quel piatto di minestra che viene passata nella refezione o per non andare in campagna ad aiutare i loro nei faticosi lavori dei campi. "Domani, pertanto, non sarai ammesso in classe, se non verrai accompagnato da tuo padre. Porterai, inoltre, cinque uova, che verranno vendute e con il ricavato ricompriamo il vetro, che tu hai rotto." Antonio, mentre veniva bastonato taceva, tenendo bassi i suoi occhi. Avrebbe potuto gridare il nome del vero colpevole ed essere quindi liberato dalla severa punizione, ma non lo fece. Per bontà e per amore prese su di sé la colpa di un suo compagno. Quando Antonio tornò a casa e raccontò tutto a suo padre, questi non poté fare a meno di dirgli: "Figliolo, tu non me la racconti giusta. Io sono convinto che tu non hai rotto il vetro, ma hai detto di averlo fatto poiché hai voluto coprire qualcuno. Bene domani verrò a scuola con te, chiederò scusa per te al maestro e porteremo le cinque uova per far ricomprare il vetro." In queste parole di Agostino traspariva tutta la sua stima per il figlio, che sebbene così piccolo, già era capace di gesti così grandi. Questo bambino, egli pensava tra sé, domani farà molto parlare di sé." Un altro giorno Antonio rimase digiuno per cedere la sua merendina ad un altro suo compagno. Sentite come andarono le cose. Antonio tutte le mattine, oltre al pezzo di legna, che portava in classe per accendere il camino, essendo l'aula totalmente priva di riscaldamenti, oltre ad una bottiglia di acqua calda foderata con un panno, che la nonna gli preparava prima

di uscire, con questa che il ragazzo teneva sulle gambe fino a quando l'acqua non si fosse raffreddata, si scaldava per tutta la durata delle lezioni, si portava due belle fette di pane, spalmate di marmellata, che la nonna faceva con le visciole di loro produzione. Era l'intervallo, in cui sospese le lezioni gli alunni potevano consumare la loro merendine, chi l'aveva naturalmente. Antonio, come tutte le mattine, scartò la sua merendina e cominciò a divorarla, quando s'accorse che davanti a lui vi era Alfredo, che non staccava i suoi occhi dalle sue fette di pane. Antonio gli disse: "Alfredo, già hai finito la tua merenda?" "Veramente Antonio non ho neppure cominciato. Io la merenda non me la porto mai, perché non abbiamo la farina per fare il pane e poi la marmellata non so neppure come sia fatta. Me ne lasci un boccone alla fine. Mi fai sentire come è il sapore della marmellata?" A queste parole Antonio, senza minimamente indugiare, dà la sua merenda al compagno, dicendogli: "Senti Alfredo eccoti la mia merenda, tanto a me proprio non andava, la stavo mangiando malvolentieri. Guarda se non la vuoi la butto." Non aveva finito di pronunciare l'ultima parola, che questa era già nelle fauci di Alfredo, che con due o tre morsi fece fare alla merenda di Antonio una brutta fine.

Antonio poi aveva una predilezione particolare per i vecchi. Egli se aveva l'occasione di incontrare un vecchio con un fascio di legna o con sacco pieno sulle spalle o se gli capitava di imbattersi in qualche vecchia che veniva dalla fonte con la sua conca piena di acqua, egli subito prendeva i loro carichi e glieli portava fino a casa. Che dire poi di un altro episodio, di cui fu sempre protagonista Antonio? Era il tempo della mietitura. Il sole dardeggiava nel cielo. Faceva veramente caldo. Antonio in quei giorni, libero ormai dagli impegni della scuola, aveva l'incarico di andare alla fonte ad attingere l'acqua per i mietitori. Con due cupelle si recava nella vicina sorgente per riempirle quando non molto lontano da dove transitava sentì un lamento di donna. "Aiuto!! Chi mi aiuta?" Il ragazzo immediatamente corse verso dove veniva il richiamo. Arrivato vicino ad un grosso salice, vide stesa per terra una donna, si avvicina e le chiede che cosa avesse fatto. Questa

con quel poco fiato che le era rimasto, gli rispose: “Figlio mio, sto proprio morendo di fame, dammi un pezzetto di pane o di pizza. Non mi ricordo da quando non mangio. Per amore di Dio dammi qualcosa.” Antonio, messe per terra le cupelle, come un fulmine va dove erano i suoi a mietere, nel cesto dove vi erano i viveri prende un pezzo di pane e del formaggio e in un attimo è dalla donna, alla quale consegna il pane e il formaggio. Ha portato con sé anche la cupella con il vino. La povera donna mangia il pane con il formaggio e beve anche un bel bicchiere di vino rosso. “Figlio mio, disse rivolgendosi ad Antonio, ma tu non sei un ragazzo, tu sei un angelo del cielo. Ma avvicinarti, fatti vedere bene. Io questa notte ti ho sognato, eri però grande, eri vestito tutto di bianco come il papa, anzi ti portavano con la sedia gestatoria. Oh come sono strani i sogni!! Il bambino che mi salvato da morte sicura la notte prima me lo sogno vestito da papa!!” Antonio che non capisce lo strano parlare della donna, anzi pensa che ella stia vaneggiando, la saluta e quindi si reca alla fonte ad attingere l’acqua, che porterà agli assetati mietitori.

Antonio, come tutti i bambini di Agosta, dall’età di sei anni fino a quando questi non diventavano adulti, fa il chierichetto. La mattina quindi deve alzarsi di buon’ora per recarsi a servire la messa, mentre la sera partecipa alla funzione serale. Antonio anche qui è un chierichetto particolare, infatti, mentre i suoi compagni fanno a gara a chi porta l’incensiere, che è il turibolo per l’incenso o ha l’incarico di mettere sulle spalle del sacerdote il velo omerale per la benedizione eucaristica, Antonio cede sempre l’incarico ad un suo compagno. A lui non interessa fare questo o quello, importante per lui essere nel presbiterio e stare vicino a Gesù Sacramentato. E durante la benedizione eucaristica non è difficile vedere il ragazzo che, quasi isolandosi dal luogo in cui si trova, entra in un particolare rapporto con il Santissimo, sembra essere in estasi. Il parroco una volta vedendolo così attratto non poté fare a meno di esclamare: “Antonio è un ragazzo diverso dagli altri, prevedo per lui cose bellissime, sono sicuro che da grande egli avrà molto a che fare con il Sacramento.”

E non si sbagliava. Infatti, quando egli frequentava la quinta classe, un giorno espresse al padre la volontà di farsi sacerdote.

E così fece. Ad ottobre di quell'anno il ragazzo fu accompagnato dal padre e dal parroco a Subiaco nel seminario di S. Scolastica. Qui egli frequentò i tre anni della scuola media, distinguendosi nello studio per impegno, assiduità e profitto. Nel seminario di Subiaco Antonio frequentò anche i due anni del ginnasio e i tre anni del liceo. Gli anni di filosofia e di teologia li seguì invece a Roma presso il grande seminario, il Collegium Lateranense, al quale potevano accedere solo seminaristi con un tasso di intelligenza particolare. Da quel seminario, infatti, uscivano i vescovi, i cardinali e i nunzi apostolici, che sono gli ambasciatori che rappresentano la chiesa nel mondo. Anche qui il nostro seminarista non ebbe alcun problema, superò brillantemente tutti gli esami. Il seminario che egli frequentava si trovava dietro la grande Basilica di S. Giovanni in Laterano.

Al nostro Antonio un giorno accadde una cosa molto strana, che egli non seppe spiegarsi. Ma noi che conosciamo la storia la cosa è molto chiara. Sentite quanto gli accadde.

Un giorno Antonio fu chiamato dal suo rettore, il quale gli disse: "Antonio, domenica per la processione delle palme ti recherai con altri tuoi compagni nel monastero benedettino dell'Aventino. Accompagnerete sua eccellenza il vescovo per la cerimonia delle palme. Fin qui niente di particolare. La mattina delle palme Antonio con gli altri compagni si reca nella chiesa adiacente al monastero delle benedettine sull'Aventino. Dal seminario a lì vanno a piedi anche se il tempo era abbastanza freddo. Arrivati davanti al portone del monastero, Antonio, che era il più grande della comitiva, suona la campanella. Apre una monaca. E qui avviene la cosa strana. Qui avviene uno scherzo beffardo del destino. Gli sguardi dei due, la monaca e il seminarista, s'incontrano: una si sente violentemente attratta e affascinata dall'altro. Suor Addolorata meravigliata si domanda: "Ma io questo sguardo lo conosco, questi occhi non mi sono nuovi. Dove ho visto

questo ragazzo? Chi è? Perché egli suscita in me questo strano sentimento? Perché egli ha risvegliato nel mio cuore l'assopito istinto della madre?" Ed il ragazzo nel suo canto: "Che ha questa monaca che tanto mi attira? Ho la sensazione chiara che ella ha qualcosa che mi è familiare. Oh, il suo volto, i suoi occhi!! Ma a chi somiglia? Che stranezza!! Ha gli occhi e il sorriso di mia sorella Beatrice. Mah!! E' tutta una combinazione." Ah! Se avesse saputo quel ragazzo che chi aveva davanti non era per lui un'estranea, anzi era la sua mamma. Vedete quali scherzi talvolta fa il destino. Una madre ed un figlio, separati dalla malasorte, un giorno hanno la strana occasione di incontrarsi, anche se uno non sa dell'altra. Non si conoscono, non possono riconoscersi, ma il sangue, il loro legame li attira l'uno verso l'altra. Questa forza è inconscia, ma è forte. Quest'atmosfera è per fortuna interrotta dall'arrivo della madre badessa, che dice a suor Addolorata: "Sorella faccia entrare questi ragazzi, non sente che freddo fa? Ragazzi venite. Suor Addolorata vi accompagnerà in sagrestia, dove vi preparerete per la sacra funzione. Durante tutta la cerimonia suor Addolorata non stacca per un attimo lo sguardo di dosso al giovane seminarista. "Il suo camminare! I suoi gesti! O Signore, dimmi, ma chi è quel ragazzo? Perché lo hai mandato? Perché hai voluto riaprire questa ferita che si era appena addormentata?"

Quel giorno delle palme, mentre per i cristiani è giorno di pace, per la povera Caterina fu un giorno di inferno. Una tempesta violenta di contrastanti sentimenti si era risvegliata nel suo cuore. E così fu per molti giorni che seguirono. Il volto, lo sguardo, tutta la persona di quel seminarista venuto dal Collegium Lateranense le è davanti imperioso giorno e notte, non la lascia un attimo. Né suor Addolorata ha avuto il coraggio di chiedere informazioni sul ragazzo, né rivela ad alcuno ciò che le è capitato.

Quello stesso anno Antonio, terminati gli esami richiesti, discute la sua tesi di laurea, quindi può essere ordinato sacerdote. Egli torna per le vacanze estive ad Agosta. La sua ordinazione sacerdotale è fissata per il quattro ottobre, festa di San Francesco d'Assisi. La cerimonia avrà luogo

nella Basilica di S. Giovanni e Antonio verrà fatto sacerdote dal papa stesso.

Durante la sua permanenza ad Agosta Antonio più di una volta è tentato di raccontare al padre l'episodio strano che gli è capitato il giorno delle Palme. Spesso, inoltre, egli ora che è grande sta per chiedere a suo padre notizie più dettagliate di sua madre. Egli ha la sensazione che non tutta la verità gli sia stata detta, ma ha paura della verità, ha paura che qualcosa di sgradevole gli venga detto di sua madre. Alla fine preferì tacere.

Che cosa Augusto aveva detto ai suoi ragazzi della madre? Un giorno alla domanda di Beatrice, che chiedeva al padre della madre, questi aveva detto loro: "Ragazzi, vostra madre non c'è più. Noi siamo poveri, allora è stata costretta ad andare a Roma a servizio presso una casa di ricchi. Lì però si è gravemente ammalata. L'abbiamo subito portata in ospedale, ma non è servito a niente, lì è morta." E alla domanda di Giacomantonio: "Ma la nostra mamma è seppellita a Ruttoli, cioè al cimitero di Agosta?" "No, aveva risposto Augusto, mamma è sepolta a Roma. I signori presso cui lavorava sono stati tanto buoni che l'hanno accettata nella loro tomba di famiglia. Ma figli miei vi prometto che quando avremo qualche soldo in più, mamma la riporteremo nel nostro cimitero, così potremo andarla a trovare."

Le risposte che Augusto suo malgrado era stato costretto a dare, sembra che avessero appagato le richieste dei suoi tre figli. Caterina era dunque per i suoi figli morta, ma del resto anche se non lo era fisicamente in realtà ella era ormai come se non esistesse più. Certo dopo le rivelazioni di suo fratello Giovanni dei grossi rimorsi tormentavano giorno e notte Augusto, che non si dava pace per aver dato retto alle calunnie di suo fratello e di non aver creduto all'innocenza di sua moglie. Ma ormai era troppo tardi. L'irreparabile era ormai accaduto. Caterina aveva preso la sua strada definitiva e la possibilità di tornare indietro non era più accessibile. Ora Augusto, perso ogni gusto per la vita, viveva esclusivamente per i suoi tre figli. Egli era diventato da persona allegra e spiritosa qual'era prima un vero musone e un misantropo. Non gli piaceva più la

compagnia degli amici, preferiva rimanere solo, la vita del paese non lo interessava minimamente. A malapena la domenica si recava a messa. La fede e la pratica religiosa si erano molto affievolite. Aveva persino date le dimissioni come confratello della Compagnia della Madonna, quando prima ne era stato sempre uno dei più accaniti sostenitori. Augusto insomma viveva, anzi vegetava potremmo dire, ma egli nel cuore e nello spirito era già un essere morto. Lo tenevano in vita i figli. Se, infatti, non ci fossero stati questi, Augusto l'avrebbe già fatta finita da un pezzo. Ma torniamo ad Antonio.

Dopo le feste della Madonna dell'8 settembre, alle quali il nostro seminarista non mancava, egli torna a Roma, per prepararsi al grande evento. Egli si prepara al faticoso giorno, intensificando il raccoglimento, la preghiera e i digiuni. Con lui il papa avrebbe ordinato altri ventinove sacerdoti sempre del Collegium Lateranense, appartenenti a varie nazioni. La cerimonia si annunciava fuori dall'ordinario. Sarebbero stati presenti, oltre ai genitori e ai familiari dei vari sacerdoti, anche molti vescovi e cardinali in rappresentanza delle diocesi di appartenenza dei neosacerdoti.

Ma le sorprese per il nostro Antonio non sono ancora finite.

Era verso la fine di settembre, nel bel mezzo della notte, egli ha un sogno, che non fece che accrescere il suo smarrimento. Antonio sogna la cerimonia della sua ordinazione e fino a qui niente di strano. Ma al momento della vestizione, egli sogna, che dal fondo della chiesa avanza lentamente una donna, anzi è una monaca, meglio ancora è la famosa monaca del monastero dell'Aventino che reca l'amitto, il camice, il cingolo, il manipolo e la pianeta, cioè tutti i sacri paramenti, di cui si sarebbe rivestito il nostro Antonio dopo la consacrazione. La monaca avanza fissando intensamente Antonio. Arrivata nel presbiterio, ella depone ai piedi del novello sacerdote tutti i paramenti, poi quasi scompare nel nulla. Il sogno è così nitido che sembra quasi vero. Antonio si sveglia di soprassalto, è tutto sudato. E' solo un sogno quello che ho vissuto. Ma egli si chiede: "Perché è tornata di nuovo la

monaca dell'Aventino? Che cosa ho a che fare io, la mia ordinazione con quella religiosa, che mi ha tolto la serenità e la pace dell'anima?" Una spiegazione plausibile naturalmente non arriva.

Il giorno in cui Antonio verrà fatto pescatore di uomini e pastore del gregge del Signore si avvicina a gran passi. Ecco il giorno 4 ottobre che arriva. La funzione verrà celebrata la mattina alle ore 11. Nella Basilica Lateranense fervono gli ultimi preparativi. Ma finalmente tutto è pronto fin nei minimi particolari. Antonio, tra poco don Antonio, ha invitato quasi tutta Agosta, i suoi familiari più stretti, il parroco naturalmente ed alcuni suoi compagni d'infanzia. Ci saranno emozionatissimi la sorella Beatrice, il fratello Giacomantonio e Augusto, per il quale quello sarà contemporaneamente un giorno di gioia per il figlio, ma di grande tristezza per il ricordo della madre di questo. E' il giorno tre ottobre. E' un giorno come tutti gli altri. Per il resto degli uomini però, mentre non lo è per suor Addolorata. Dopo la consueta celebrazione della messa conventuale la madre badessa fa chiamare nel suo studio la monaca agostana. "Figlia mia, dal parroco di Agosta, don Salvatore, ho ricevuto una lettera, per te molto importante. Ma siediti. Devi essere molto forte. Sto per comunicarti una notizia, che ti farà tremare i polsi. Suor Addolorata il Signore ha voluto premiarti. Ha voluto renderti giustizia per tutti i torti che ha subito. Domani nella Basilica Lateranense tuo figlio Antonio sarà fatto sacerdote." A questa rivelazione la povera suor Addolorata si sente mancare. Vorrebbe urlare. Non sa se deve piangere, ridere o che cosa debba fare. Certo la rivelazione è veramente strepitosa. "E non solo, riprende la badessa, tu quel ragazzo già lo conosci, già lo hai visto. Ora capirai molte cose che ti sono sembrate al momento così strane. Tuo figlio Antonio è quel seminarista che è stato qui da noi la mattina della domenica delle palme e che al suo apparire ti ha provocato quella tempesta, che tu non mi hai detta, ma che io ho capito benissimo. Suor Addolorata hai da me il permesso di assistere alla consacrazione. Se vorrai domani potrai essere vicino a tuo figlio in questo importantissimo momento della sua vita. Ti accompagnerà

la consorella suor Albertina.” Suor Addolorata si ritrova nella sua cella, ma non sa come vi sia arrivata. Lo stordimento è stato tale che ella neppure si è accorta di essere uscita dall’ufficio della madre badessa, di aver attraversato un lungo corridoio, di aver salito persino delle scale.

“Mio figlio sacerdote!! O Signore, come sei stato buono con me!

Io, nonostante tutto, non credo di aver meritato tanto. O Signore quanto sei grande e quanto grande è il tuo amore di creatore per le sue creature!!”

Suor Addolorata, del resto non poteva essere diversamente, passa la notte in bianco, non riesce a chiudere occhio. Ma ella non vuole dormire, vuole pregare per il suo Antonio e così fece per l’intera notte.

L’alba del quattro ottobre non tardò a venire. Era una bella giornata, come ce ne sono tante nelle ottobre romane. Fatta colazione suor Addolorata, impaziente potete immaginare come, accompagnata dalla consorella, scelta dalla madre badessa, a piedi si avvia verso la Basilica di S. Giovanni in Laterano. La chiesa è già piena. Un brusio di voci, quelle dei molti convenuti, fanno da preludio al grande evento. Vi è un viavai convulso. Parenti che cercano altri parenti. Alcuni sacerdoti, dato che la cerimonia sta per avere inizio, frettolosamente accompagnano gli ultimi prelati a prendere posto negli scanni loro assegnati. Le due monache sono fortunate, trovano anche un posto a sedere. Sono in buona posizione, da cui potranno vedere bene tutta la cerimonia.

Ad un certo punto nella basilica, colma fino all’inverosimile, cala un gran silenzio, non si sente neppure il benché minimo respiro. Suona la campanella della sagrestia che annuncia l’inizio. Il corteo religioso viene dal fondo della navata. E’ aperto da una croce astile con due candelieri, portati da tre seminaristi, che sono talmente presi dal loro ruolo, che sembrano finti manichini. Questi sono preceduti da un altro seminarista con il turibolo, che sparge tutto intorno il suo profumato fumo d’incenso. Viene quindi un diacono che ostenta un grosso libro del Vangelo. Sfilano molti sacerdoti

concelebranti, quindi è la volta dei neosacerdoti, tra cui il nostro Antonio. Per ultimo giunge il celebrante principale, il papa. Antonio avanza impettito, ma tra la folla cerca, come se volesse vedere se c'è qualcuno. Questo qualcuno c'è ed è la monaca del monastero sull'Aventino. La sacra funzione scorre nella sua solenne lentezza. La suggestione man mano che si va avanti aumenta a dismisura. Arriva il momento saliente. I trenta candidati vengono unti dal papa. Essi sono finalmente sacerdoti in aeternum.

L'evento giunge al termine. Vi è l'ultima cerimonia da fare. Ora ai neosacerdoti verranno bacciate le mani. I trenta vengono dislocati nei vari punti della chiesa. Anche don Antonio è lì che aspetta per ricevere l'ossequio dei suoi parenti e conoscenti. Davanti a lui si forma una lunga fila. Inizia il bacio. Nella fila c'è anche suor Addolorata con la sua compagna. Arriva finalmente il suo turno. Madre e figlio sono di nuovo uno davanti all'altro. Il momento è toccante. Suor Addolorata per quell'attimo avrebbe versato tutto il suo sangue. Questa fa per inginocchiarsi quando don Antonio a gran voce esclama: "Mamma, anche tu sei venuta? Mamma, mamma!!" "Figlio! Figlio mio!!" E i due si stringono in un abbraccio, che si mescola a strazianti sospiri e copiose lagrime.

Finalmente il Signore aveva riunito ciò che la perfidia degli uomini aveva separato per tanti anni. Si uniscono all'abbraccio anche Beatrice e Giacomantonio. "O figli miei, ci siete tutti! Beatrice! Giacomantonio! Oh gioia! Oh felicità! Figli miei venite, fatevi ammirare. Io sono la vostra mamma!

La felicità della povera donna supera ogni aspettativa. Oggi finalmente la povera vittima innocente viene ampiamente ripagata di tutto il male che ha ricevuto sebbene pura ed innocente.

Ma di felicità si può anche morire!! La gioia può uccidere quanto il dolore.

Suor Addolorata, anzi mamma Caterina, sente un forte strappo al cuore. Questo non ha retto alla grande emozione e si è quindi spezzato. La poveretta s'accascia a terra. La sorreggono ora i suoi tre ritrovati figli. Accorre anche il parroco e anche Augusto.

Suor Addolorata è ora stesa a terra. Ha perduto i sensi. Ma ad un certo punto torna in sé. “Ecco, ella sussurra, ci siete tutti. Ora però che vi ho ritrovati, vi debbo lasciare di nuovo e per sempre. Ma non importa, sono felice, sono tanto felice. Vi guarderò dal cielo. Pregherò per voi, vi sarò sempre vicina. Antonio, Beatrice, Giacomantonio, Augusto, vi voglio bene. Chiamatemi ancora. “Mamma, mamma, mamma,” gridano quasi a squarciagola i tre giovani, incuranti del luogo sacro in cui si trovavano. “Figli, figli miei, Addio, add...” Mamma Caterina reclinò il capo. E’ morta....., ma nel suo volto vi è il segno evidente della felicità finalmente ritrovata.

Antonio sacerdote, dopo un breve periodo che egli trascorre nel suo paesello natìo, cioè Agosta, viene dal cardinale vicario di Roma assegnato ad una parrocchia della periferia. In questa vi è una situazione di estrema povertà. La fame è la protagonista nella vita di molti parrocchiani. E questi per riempire lo stomaco fanno cose lecite e soprattutto cose non lecite come ruberie, estorsioni, ricatti e molte donne, per dare un tozzo di pane ai loro bambini vendono per strada il loro corpo. In questo ambiente così degradato moralmente, Antonio svolge la sua opera di aiuto, di sostegno, mai condannando, ma sempre sostenendo. Egli non ha tregua né giorno né notte. I suoi poveri non possono aspettare e lui non li fa aspettare. Don Antonio è divenuto nella sua parrocchia il fulcro di tutta l’opera oltre che pastorale anche caritativa.

La missione così importante di don Antonio in questa disastrosa parrocchia di periferia non dura molto. Egli, infatti, un giorno fu convocato in vicariato. Qui fu ricevuto dallo stesso cardinale vicario, il quale così gli parlò: “Don Antonio, abbiamo saputo di tutto quello che ha fatto e che sta facendo per i poveri della sua parrocchia, bravo, ma il Signore la chiama altrove. Dalla segreteria di stato mi è stato richiesto un giovane sacerdote preparato, in gamba come lei. Questi si dovrà trasferire in America, precisamente a Boston, dove l’aspetta l’incarico di segretario particolare del cardinale primate di quella città. Il cardinale ha grossi problemi ed ha bisogno di un sacerdote coraggioso e preparato come lei. Accetta? Don

Antonio ricordi che la nostra parrocchia è il mondo e che quando il Signore ci chiama dobbiamo offrirgli tutta la nostra disponibilità, non importa i sacrifici che ciò ci comporta.” “Eminenza, risponde don Antonio, io mi trovo molto bene nella mia parrocchia, nonostante tutto, ma se il Signore mi chiama in America, io pronuncio qui il mio fiat. Quando dovrò partire? Io sono già pronto. Mi metto a completa disposizione dell’eminenza vostra.”

“Figlio mio, i problemi che dovrai affrontare con il cardinale di Boston sono gravi ed urgenti, quindi partirai al più presto, quando saranno espletate tutte le pratiche burocratiche, che cercheremo di affrettare al massimo.”

Ed una bella mattina di settembre don Antonio, accompagnato dal padre, che era con gli anni diventato vecchio e pieno di acciacchi, e dai fratelli, a Napoli s’imbarca su di un piroscafo alla volta dell’America. Dopo quaranta giorni di navigazione egli approda a New York. Da qui un treno lo porta a destinazione a Boston. Alla stazione ferroviaria lo aspetta la macchina del cardinale, che lo prende e lo conduce nel palazzo dove risiede l’alto prelato. Prima di essere presentato al cardinale a don Antonio vengono concessi tre giorni di assoluto riposo. Al quarto di permanenza in terra americana il giovane sacerdote agostano viene ricevuto da sua eminenza. Questi al suo apparire l’apostrofa con queste parole: “Reverendo, se la prima impressione è quella che conta, lei è la persona che andavo cercando e che non ho mai trovato. Insieme lavoreremo bene, ne sono sicuro, ed insieme libereremo la nostra città da quella peste dilagante da cui è tormentata e che se non la sradicheremo in tempo ne provocherà la fine.” Don Antonio non capisce, ma non può essere diversamente, le parole così drastiche del cardinale e soprattutto non riesce a comprendere quale peste da estirpare ci sia a Boston.

Solo più tardi il povero don Antonio si rese conto in quale situazione si era andato a cacciare. La peste, di cui gli aveva parlato il cardinale era una pericolosa setta segreta, molto potente e agguerrita, che aveva intenzione di schiavizzare la città di Boston, chiesa compresa. E il cardinale, che un giorno in una sua omelia aveva

stigmatizzato l'operato di questi delinquenti, che pur di comandare erano disposti a tutto anche all'omicidio, dopo qualche giorno, mentre dalla sua abitazione si recava in duomo per una celebrazione liturgica la sua macchina era stata fatta bersaglio di alcuni colpi di pistola, sparati da un'auto, che in corsa si era affiancata a quello del porporato. Per fortuna i colpi non erano andati a segno ed il cardinale e gli altri che occupavano la vettura ne erano usciti illesi, morti naturalmente di paura, poiché nessuno pensava che i figli di Belzebù, così si chiamavano gli aderenti alla setta, sarebbero arrivati a tanto.

Il cardinale a questo punto aveva chiesto a Roma un esperto in materia di sette demoniache, per poter combattere nel modo dovuto e con le armi giuste questo morbo che si andava diffondendo a macchia d'olio, facendo leva sulla paura della gente e sulle molte promesse che venivano fatte ai nuovi adepti. E l'esperto era don Antonio, che all'università aveva compiuto studi approfonditi su questo argomento. Certo egli aveva un grosso e pericoloso problema da risolvere, dato che aveva a che fare con gente fanatica, esaltata e senza scrupoli. Per motivi di sicurezza don Antonio era arrivato in America non come l'esperto in sette demoniache, bensì egli figurava come il nuovo segretario particolare del cardinale, mandato lì da Roma. L'esperto italiano prima di dare dei suggerimenti, chiese un po' di tempo per studiare la situazione, si fece assegnare degli aiuti, scelse delle persone che avrebbero dovuto infiltrarsi nella setta, per poter riportare poi a don Antonio. La lotta era molto rischiosa, il campo d'azione era fortemente minato, ma bisognava ugualmente tentare e rischiare anche a costo di rimetterci la pelle. "Bisogna conoscere bene la setta, bisogna capire che cosa li spinge e soprattutto dove essi vogliono arrivare. Ma soprattutto bisogna individuare il loro punto debole, il loro tallone di Achille e puntare su questo. Questo dichiarava don Antonio al cardinale, che era ansioso di sapere come andassero le cose. "Non bisogna, inoltre, avere fretta. Tutto va fatto con molta calma. Un passo falso rovinerebbe tutto. Calma e sangue freddo, ora limitiamoci ad osservare e a studiarli. Verrà il

tempo di agire, ma prima bisogna capire. Prima si studia la malattia, poi si farà la diagnosi.

E così passarono dei mesi. Don Antonio, nonostante il suo impegno, non vedeva vicina la soluzione. La setta non sembrava mossa da interessi religiosi né economici, né politici e neppure razziali, ma allora? Che cosa questa setta vuole dalla città di Boston? “Debbo conoscere la vita del suo capo. E’ urgente indagare sul suo passato. Ma come fare? Bisogna trovare chi lo ha conosciuto prima che egli diventasse il capo. Don Antonio sguinzaglia quindi i suoi collaboratori, inviandoli chi a far ricerche in tribunale, chi presso un archivio dove sono conservati i giornali degli ultimi trent’anni e lui stesso va a fare ricerche presso il vicariato della città. “Dobbiamo sapere, dice don Antonio ad un suo collaboratore, dove egli ha abitato da ragazzo e da giovane. Bisogna chiedere notizie di lui alle scuole di quartiere, alla parrocchia, alla circoscrizione. Bisogna insomma raccogliere più notizie possibili.” Le ricerche si prolungano per alcuni mesi, ma niente di interessante e di particolarmente utile, nessuno riesce a dare al sacerdote italiano degli elementi per poter sbrogliare la matassa così ingarbugliata. Don Antonio è molto sfiduciato, intanto la setta demoniaca continuava a spargere intorno a sé paura e sgomento. Una bimba di dieci era scomparsa, rapita forse durante il tragitto che ogni mattina ella compiva per recarsi dalla casa a scuola. Era la poveretta forse caduta nelle mani di questi criminali adoratori di Satana? La vittima era forse servita per uno dei loro sacrifici umani, che avevano luogo durante i loro sacrileghi riti. La polizia indagava, ma anche questa brancolava nel buio, della bambina intanto neppure una traccia. Come davanti ad un negozio qualche giorno più tardi un signore dall’aspetto poco rassicurante aveva tentato di far salire sulla sua carrozza un bimbetto, che aspettava la madre che era dentro a far la spesa. Il tentativo era fallito perché per fortuna proprio in quel momento passava di lì un poliziotto ed allora il brutto ceffo aveva rinunciato al suo gesto criminale.

Il quartiere viveva nel terrore, una cappa di tristezza era scesa in quell’agglomerato di case, nel quale aveva sempre

regnato la gioia e l'allegria, anche se quello non era un quartiere ricco, essendo abitato soprattutto di operai ed artigiani. I ragazzi non giocavano più per le vie, perché i genitori impauriti preferivano tenerseli belli chiusi in casa. Ogni ragazzo, che mai si azzardava ad uscire da solo, a scuola o in chiesa o in qualsiasi altro posto era sempre accompagnato da un genitore, da uno dei nonni o da qualche fratello più grande. La sera all'imbrunire le vie, i negozi, le osterie, i ristoranti e i luoghi di ritrovo all'improvviso si svuotavano. Non era ancora del tutto buio, quando la città diventava un vero deserto, sembrava che nei quartieri entrasse in vigore il coprifuoco. Nelle chiese avevano luogo cerimonie religiose, per chiedere l'aiuto del Cielo. Bisognava quindi subito fare qualcosa per liberare la città di Boston da questo grosso problema e don Antonio era stato fatto venire apposta dall'Italia, per vedere se egli era in grado di trovare una soluzione, prima che fosse troppo tardi. Ma questa per il momento sembrava lontana e quindi non ancora raggiungibile. Dello sconforto cominciava a serpeggiare e a farsi largo in mezzo a chi era stato affidato l'incarico così delicato di liberare i poveri cittadini dai tentacoli di quella pericolosa piovra.

Era un pomeriggio, don Antonio in chiesa pregava intensamente, convinto più che mai che, se non fosse arrivata una mano dall'alto, chissà per quant'altro tempo avrebbero continuato a barcollare nel buio, quando gli si avvicinò un uomo sulla settantina, capelli, barba e baffi lunghi e bianchi, il suo modo di vestire era ordinato anche se i vestiti erano logori e abbastanza vecchi. Il vecchio nella mano destra aveva un nodoso bastone, mentre nella sinistra stringeva un vecchio cappello a larghe falde. "Padre, inizia lo sconosciuto, posso disturbarla? Ho da dirle alcune cose, che le daranno una mano a risolvere quel grosso problema che lo attanaglia. Padre, voglio parlarle dei figli di Belzebù e soprattutto del loro capo, che è poi mio figlio. Egli si chiama Eduard Smith. Egli fa quello che fa perché vuole vendicarsi del mondo e della chiesa per i torti che ha subito, sostiene lui, alcuni anni fa. Padre, possiamo andare a parlare in qualche posto più riservato? Attenzione padre hanno spie ed osservatori dappertutto.

Se mi vedessero parlare con lei, per me sarebbe la fine. Io ho provato, padre, a cercare di dissuadere mio figlio da questa sua vita, dai suoi molti delitti, dai suoi riti satanici in occasione dei quali, padre, vittime giovani ed innocenti vengono sacrificate al re delle tenebre, dopo averle sottoposte a torture e a ripetuti abusi sessuali. Tutti i bambini e tutte le bambine scomparse in questi ultimi anni sono finiti nelle loro grinfie e che fine hanno fatto. O padre, non visto, io ho assistito ad uno dei loro riti. Ancora ho negli orecchi gli urli strazianti della bambina che veniva torturata, seviziata e infine sgozzata. Il suo sangue raccolto in un calice rubato in una chiesa veniva bevuto da tutti i partecipanti al rito. Il suo corpicino così martoriato veniva infine bruciato a Satana. Che spettacolo raccapricciante! Finché vivrò, avrò sempre davanti a me quello che quella notte ebbi la ventura di vedere. Padre, ma come può un essere umano arrivare a tanto? Quando Satana entra nel loro corpo, essi diventano peggio delle bestie!!”

Don Antonio, resosi conto della capitale importanza e della gravità delle rivelazioni, conduce frettolosamente il vecchio in una stanza della sagrestia. Dopo essersi ripetutamente guardato intorno, egli esce persino sul sagrato, per vedere se qualcuno avesse seguito il vecchio, chiude la porta ed invita lo sfortunato padre a continuare. Prima che il vecchio ricominciasse a parlare, un dubbio prende don Antonio: “Ma posso fidarmi di quest’uomo? Se invece è un tranello? Se egli è stato mandato apposta? Se è stato mandato per depistare le indagini?” Ma il sacerdote nel suo cuore dubbioso e tormentato sente una voce imperiosa, che gli dice: “Antonio, hai forse altre alternative? No, ed allora tenta!!”

E il vecchio con molta calma riprende il suo racconto.

“Padre, il mio Eduard era un ragazzino in gamba. Era il mio orgoglio e la mia gioia!! A scuola era bravissimo, non c’era una materia e un argomento, che gli fossero difficili da apprendere. Dopo le scuole primarie, un giorno mi disse: “Padre, voglio entrare in seminario, voglio diventare sacerdote.” Non nego che la cosa mi piombò addosso come un fulmine a ciel sereno. Mai mi sarei aspettato da mio figlio una tale richiesta. Comunque non opposi alcuna

resistenza. Entrò in seminario. Anche qui si fece onore. Fu sempre il primo in tutto: nello studio, nel comportamento e nella preghiera. I suoi superiori, una volta che andai a trovare mio figlio, ebbero a dirmi: “Signore, suo figlio è tanto perfetto, che quasi ci fa paura. Non c’è una cosa che egli non sappia fare e non c’è qualcosa che egli deve fare e che non faccia. E’ insomma un mostro!!”

Il mostro però un giorno cadde nella rete di chi lo invidiava e persino odiava, continua il vecchio. Una grossa calunnia fu architettata ai suoi danni. Mio figlio, padre, ingiustamente, io penso, fu accusato di omosessualità e di aver ripetutamente abusato di un compagno più piccolo di lui. Allora la cosa mi sembrò un vero e proprio sacrilegio, ma da come sono poi andati gli eventi non ho più la piena certezza della sua innocenza. Il ragazzo naturalmente fu immediatamente cacciato dal seminario, definitivamente bollato con il marchio dell’infamia. La notizia della sua cacciata si sparse per tutto il quartiere, fummo additati al ludibrio di tutti. Per qualche mese fummo, pertanto, costretti a non uscire di casa. Vivemmo, padre, momenti molto difficili. Io poi fui cacciato dal posto. Mia moglie, che lavava, stirava e rammendava i panni di molti signori, perdette anche lei i suoi clienti. Eravamo insomma alla fame. Pensammo anche a cambiare città, ma dove? Sceglieremo quindi, nonostante tutto, di rimanere. Il mio Eduard, che fin dal primo momento si era dichiarato completamente innocente. Al contrario le molte prove a suo carico sostenevano il contrario. Le indagini accurate espletate dai superiori del seminario e dalla polizia portarono senza alcun dubbio alla sua colpevolezza. Ma mio figlio continuava a proclamarsi del tutto estraneo. Accusava i suoi denigratori di essere invidiosi del suo successo. Un falso castello di accuse e di illazioni fu costruito ai suoi danni, fu quello che Eduard sostenne sempre e senza mai demordere. Fu tentato persino di farlo cadere in tranelli e contraddizioni, ma non vi riuscirono.”

Eduard insomma fu colpevole o innocente? Era un angelo o un dèmone? Non lo sapremo mai.

Passarono dei mesi. La gente, presa dai suoi urgenti problemi, dimenticò Eduard e la sua omosessualità. La

famiglia Smith riprese la sua vita normale, fatta di lavoro, di sacrifici e di stenti.

Tutti dimenticarono la brutta vicenda, di cui era stato protagonista il seminarista e aspirante sacerdote Eduard Smith.

Non tutti però dimenticarono. Non dimenticò l'accaduto il padre del ragazzo che si disse stuprato da Eduard. Ed una sera mentre questi, che nel frattempo si era trovato anche un lavoro, se ne tornava a casa, fu sequestrato da un gruppo di facinorosi, guidati appunto dal padre del bambino seviziato. Fu portato a forza in un baraccone abbandonato, che si trovava nelle vicinanze e qui fu abbondantemente bastonato ed infine evirato. Fu quindi abbandonato in una pozza di sangue. Per fortuna dei passanti udirono i lamenti del ragazzo, lo soccorsero e lo riportarono quasi moribondo a casa sua. Eduard guarì, ma giurò a se stesso che si sarebbe vendicato del mondo, che lo aveva reso mezzo uomo e della chiesa, che le aveva impedito di realizzare il suo più grande sogno, cioè quello di diventare un ministro dell'altare. E come alleato della sua vendetta il giovane scelse Satana, del quale divenne un fedele seguace. Non potendo diventare ministro del Dio della luce, scelse di diventarlo del dio delle tenebre. Così, padre, continua il racconto del vecchio, mio figlio creò la setta demoniaca dei figli di Belzebù. Ed ora il seguito lo conosce. I suoi efferati delitti sono la cronaca purtroppo ben nota." Il povero vecchio, concluso il suo macabro racconto, si abbandonò ad un pianto disperato. Don Antonio da parte sua non riesce a nascondere tutto il suo stupore.

E quando il povero padre si fu un po' calmato, riprese a dire: "Padre, la mia opera non è ancora finita. Io la aiuterò a liberare la città di Boston da questa peste. Anche se padre la aiuterò a distruggere la setta, non importa se questo porterà alla distruzione anche di mio figlio, che io non ho mai smesso di amare dal più profondo del cuore.

Oggi è il primo di marzo. Il 26 di questo mese, giorno di plenilunio, in una località che io le svelerò al momento opportuno, come i cristiani commemorano la passione, la morte e la resurrezione di Gesù, che appunto fu messo in

croce nel plenilunio del mese di marzo, così i figli di Belzebù in quel plenilunio con riti dissacranti festeggeranno la ribellione a Dio di Lucifero, quando questi era un angelo del Signore. I riti verranno celebrati, quando la luna si troverà nel mezzo del cielo, con il sacrificio cruento di due vergini, che verranno rapite alcuni giorni prima. Le poverette, prima di essere sgozzate, verranno ripetutamente violentate dai partecipanti al rito. Il loro sangue poi, raccolto in un calice sacrilegamente rubato, dove sono state celebrate delle messe, verrà bevuto dagli aderenti della setta presenti. Padre, lei organizzi tutto, avverta la polizia, noi ci rivedremo a questa stessa ora il giorno 25 di questo mese. Che tutto resti nel massimo segreto, se non vogliamo che vada tutto all'aria. Padre, io le ho dato tanto, le chiedo in cambio una cosa sola. Quando mio figlio sarà colpito dalla polizia, lei corra subito e gli dia l'assoluzione, che almeno si salvi la sua anima.

I due dopo gli ultimi accordi si lasciano. Per precauzione il vecchio fu fatto uscire da una porta secondaria che dava in un vicolo poco transitato.

Rimasto solo don Antonio è così stordito che quasi non riesce a credere a tutto quello che gli è stato narrato. Gli sembra di aver sognato. Il racconto è così inverosimile che non gli sembra credibile.

Del colloquio naturalmente il sacerdote italiano non fa cenno ad alcuno. A cena però non può fare a meno di dire al cardinale: "Eminenza, giorni importanti si avvicinano per la nostra vicenda. Si tenga pronto per assistere ad eventi straordinari." E al porporato che ne voleva sapere di più don Antonio risponde: "Si fidi di me e ne vedrà delle belle."

Don Antonio il giorno 2 di marzo di buonora si reca al commissariato. Qui chiede dell'ispettore Jhonny, che era quello che seguiva l'indagine, di cui si occupava anche il sacerdote. Gli racconta tutto. Anche il poliziotto è molto incredulo, ma bisogna tentare, non importa il rischio che si corre. "Ispettore, questo è quanto mi è stato riferito, gli dice don Antonio, lei esamini scrupolosamente il tutto, faccia attentamente i suoi controlli e soprattutto prepari

ciò che è necessario. In questi giorni che mancano al grande momento teniamoci in continuo contatto. Mi raccomando la massima prudenza, tutto sia tenuto nella più assoluta segretezza, anche perché mi è stato detto che quegli indemoniati hanno occhi ed orecchi dappertutto. Ispettore, faccia come ho fatto io, ho tenuto la cosa nascosta persino a sua eminenza il cardinale. Io nel frattempo metto le spalle al muro: affiderò gli esiti dell'operazione a chi può tutto e sono certissimo che non sarò deluso. Non so perché, ma ho la netta sensazione che questa volta Boston celebrerà la sua definitiva liberazione. Notti fa un angelo che mi protegge dal cielo, apparsami in sonno, mentre mi accarezzava dolcemente, mi ripeteva: "Figlio, assicurati, il male sarà sconfitto e un'alba radiosa finalmente sorgerà. Io ti sono vicina, ti difenderò e qui prego il Signore perché ti conduca alla vittoria."

Nei giorni che seguirono don Antonio intensifica le sue preghiere, vigila più del solito, suggerisce ai suoi parrocchiani a uscire di casa solo se necessario e raccomanda loro di guardare a vista giorno e notte i loro figli.

Nel cielo la luna sembra che voglia affrettarsi a crescere, per diventare piena. Quasi presagisce che grandi cose avverranno al suo plenilunio.

Giunge il tanto atteso 25 marzo. Nel tardo pomeriggio alla stessa ora del primo incontro don Antonio è in chiesa a pregare. Egli aspetta con ansia il suo confidente. Questi non si fa attendere. Il sacerdote appena lo scorge lo conduce nella stessa stanzetta. "Padre, inizia l'uomo, è tutto pronto, hanno già rapito le due bambine che verranno immolate. Per non suscitare allarmi, le hanno fatte venire da tanto lontano. Il rito sacrilego avrà luogo nel pianterreno di un casale che si trova nella periferia nord della città. E' facilmente individuabile perché è nelle vicinanze del cimitero più importante della città e poi il viale che lo precede è ornato da due fitte file di cipressi. La cerimonia avrà inizio al tocco preciso di mezzanotte. Se in quel momento la polizia farà irruzione nel caseggiato vi troverà tutta la setta, dal capo fino all'ultimo aderente. Attenzione, sono armati fino ai denti. Quando poi sono nel

pieno possesso demoniaco, al pari di Satana, diventano degli esseri così crudeli e sanguinari, che, ormai sprezzanti della loro vita, sono capaci di compiere il più efferato dei delitti. Padre, auguro a lei, a me e a tutta la città di Boston di poterci una volta per sempre liberare dal dominio di Belzebù. Le rammento la promessa: l'assoluzione per mio figlio."

Il vecchio padre, che per l'emozione quasi non riesce più a parlare, senza neppure salutare corre via. Don Antonio anche lui senza indugiare si reca al commissariato, dove lo aspetta l'ispettore. Gli dà le ultime rivelazioni, quindi frettolosamente se ne torna a casa. Anche lui ha paura di girare con il buio.

A questo punto la macchina della polizia si mette in moto. Nel cuore della notte, per non suscitare sospetti, un'intera compagnia di poliziotti debitamente armata si nasconde nelle cappelle del vicino cimitero, che il giorno 26 rimane chiuso per urgenti ristrutturazioni. Così viene detto ai visitatori del luogo sacro

Il giorno 26 marzo. Sembra un giorno come tanti altri. La vita della città di Boston scorre nella sua solita monotonia. Il tempo è primaverile, il freddo meno pungente. E' una giornata soleggiata. Il vento che spira da nord ha spazzato via dal cielo tutte le nuvole. Insomma ci sono tutti gli ingredienti per una bella e calma giornata di primavera. Ma non è tutto roseo ed idilliaco come si è descritto. Nel casale della morte, infatti, già da alcuni giorni i sacrileghi ministri di Belzebù stanno preparando con demoniaca meticolosità il sacro rito. E' già allestito l'altare del sacrificio, ricoperto da un telo nero e sul quale spicca il pugnale che sgozzerà le povere vittime e il calice, dove verrà raccolto il loro sangue che diverrà bevanda dei presenti. Al centro di questo troneggia un bellissimo ostensorio, nella cui nicchia si trova un'ostia consacrata, rubata da qualche chiesa o venduta da qualche fedele in cambio di denaro. Sul pavimento sono state già fissate le catene che terranno ferme le povere bambine, quando queste diventeranno oggetto di abuso sessuale per tutti i partecipanti. Le pareti della stanza sono ornate da drappi nei quali spicca il volto truce e cornuto di Satana. Grandi

torce illumineranno la cerimonia. Un dolciastro profumo di incenso si espande già per tutto il locale.

All'imbrunire cominciano ad arrivare uno dopo l'altro i figli di Belzebù. Si fanno lasciare sulla strada principale, quindi con fare molto guardingo essi imboccano il viale con i cipressi, all'inizio del quale ci sono quattro gorilla, per impedire il passo agli estranei. Ogni tanto dietro i grossi cipressi spuntano degli uomini armati. Intorno al casale vi è una specie di fossato, dentro il quale sono appostati altri uomini armati. Il luogo insomma è armato fino all'inverosimile. La cerimonia di quella notte è molto importante e poi ad essa partecipano tutti gli aderenti alla setta.

Sono le ventitre. La setta è al completo. Nel pianterreno del casale tutti hanno già indossato un lungo saio e un cappuccio di colore nero. Si aspetta il via del gran sacerdote, che è appunto Eduard Smith, il figlio del confidente di don Antonio.

Al tocco di mezzanotte, vengono accese tutte le fiaccole. Si spalancano le porte e le finestre per far entrare i raggi di luna.

Il ministro di Belzebù con tono solenne comincia: " Nel nome di Satana si dia inizio al sacro rito." Da una stanza attigua al gran salone vengono condotte le due povere bambine. Sono completamente nude. Quanti anni hanno? A vederle non raggiungono i dodici o tredici anni. Non sembrano del tutto coscienti, forse sono state drogate. Meglio per loro, così non si accorgeranno di quello che verrà fatto loro. Vengono quindi legate. Esse non accennano la benché minima ribellione. Due uomini si fanno avanti già pronti per abusare delle vittime, quando si scatena un vero e proprio inferno. Fuori si sentono ripetuti colpi di pistola, di fucili, vengono lanciate persino delle bombe a mano. E' una vera battaglia. In un primo momento i partecipanti alla cerimonia sembrano incuranti di quanto sta succedendo fuori. Ma all'improvviso nella sala irrompe uno delle guardie, che urla: "Fugga chi può. Siamo stati traditi. C'è la polizia. La zona è tutta circondata da migliaia di poliziotti." Il gran sacerdote replica: "Bene, pagheranno cara la nostra pelle. Fratelli, prendete le armi

e difendiamoci. E che Belzebù sia con noi.” I più si tolgono il saio e il cappuccio e prendendo posizione vicino alle porte o alle finestre, iniziano pure loro a sparare. In breve la battaglia si fa violentissima. Ci sono feriti e morti da ambo le parti. Come da ambo le parti non si manifestano segni di cedimento. Si va avanti così per qualche ora. Il commissario Johnny, dopo che ha stretto i settari in una morsa, impedendo ad alcuno di poter fuggire, chiede rinforzi, che non tardano ad arrivare.

Arriva l'alba e la battaglia continua sempre violentemente. I poliziotti decidono allora di fare irruzione nel caseggiato. Questi, difendendosi con degli scudi, si lanciano verso il casale. In un baleno essi sono all'interno. Non vi sono molti combattenti e questi decidono di arrendersi. Questi appena entrati liberano le due bambine, che non sembrano rendersi conto di quello che sta accadendo loro vicino. Con i poliziotti entra nel gran salone anche don Antonio. Cerca il gran capo, deve mantenere la promessa fatta. Lo trova ancora rivestito dei paramenti demoniaci ai piedi dell'altare. Estrae dalla sua tasca la stola, che subito indossa, un crocifisso e un aspersorio con dell'acqua santa. Si avvicina ad Eduard, è moribondo, ma sembra ancora cosciente. Don Antonio fa per avvicinarsi, tenendo alto il crocifisso, quando il moribondo comincia ad urlare, a fare versacci, a dimenarsi come se fosse stato investito da una furia. Eduard è posseduto dal demonio. Il sacerdote allora inizia l'esorcismo. Aperto un piccolo messale, comincia a leggere le preghiere liberatorie. Asperge l'indemoniato con acqua santa. Questi urla con più energia, emette dei suoni che fanno veramente paura, inizia a parlare in lingue sconosciute, i suoi occhi sembrano due palle di fuoco roteanti. Ma don Antonio non si lascia minimamente impaurire, continua nel suo esorcismo, nel culmine del quale dalla bocca del povero Eduard esce una voce cavernosa che dice: “Porco di un prete, dovevi venirci da Agosta per sbattermi fuori da questo corpo? Lasciami in pace. Eduard è mio!! Invece di rompere i coglioni a me, tu che sei così giovane, perché non te ne vai a puttane? Vattene!! Brutto bagarozzo!! La vuoi una bella donna tutta per te? Te la darò, se però mi prometti di smetterla.”

Don Antonio non ascolta la voce di Satana, continua a pregare e a benedire il povero moribondo. Quindi prende di nuovo il crocifisso e cerca di appoggiarlo sul petto dell'indemoniato. A questo punto gli urli si fanno sempre più raccapriccianti e i movimenti convulsi si accentuano paurosamente. Don Antonio imperterrito preme il crocifisso sul petto di Eduard e pronuncia la preghiera finale: "Satana, nel nome della Santissima Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo, ti ordino di uscire da questo corpo." L'indemoniato fa un urlo ancora più forte, sembra quasi di una belva inferocita poi all'improvviso si adagia, si calma, non urla più, il suo volto diventa sereno, i suoi occhi dolci. Il moribondo quindi riapre gli occhi, si guarda intorno meravigliato. Nel vedere don Antonio, gli dice: "Padre, sono guarito grazie a lei. Ora posso anche morire. Ma prima voglio confessare tutti i miei delitti e voglio l'assoluzione e il perdono." "Figlio, non parlare, non è necessario, io so tutto di te. Muori sereno, tutti i tuoi peccati ti sono rimessi. Vai, anima riconciliata, il tuo Signore ti aspetta per darti il premio, che ti spetta per il pentimento che or ora hai a me esternato."

Don Antonio non ha ancora finito di pronunciare le ultime parole che il temuto capo della setta demoniaca ora ridiventato docile pecorella dell'ovile, è spirato.

La setta dei figli di Belzebù è completamente distrutta, i più sono morti, quei pochi rimasti sono ormai nelle mani della polizia. La città di Boston è finalmente libera dalla schiavitù del Maligno.

E il merito di tutto ciò è di un prete venuto dall'Italia, nato in un piccolo paese della provincia di Roma che si chiama Agosta.

Per don Antonio ci sono da ogni parte elogi, onorificenze gratitudine. Egli è diventato per la città di Boston un liberatore, un eroe. Ma il più grande riconoscimento gli arriva da Roma. Il Santo Padre lo nomina vescovo e lo invita a tornare in Italia. Don Antonio è molto felice, ma ciò che più lo rende soddisfatto è aver ridonato pace e serenità a tanta povera ed umile gente.

Al sacerdote italiano così osannato viene concesso un periodo di riposo. Egli sceglie di trascorrerlo nel suo paesello.

Quando arriva ad Agosta, dove si è saputo delle sue gesta americane, viene accolto con tutti gli onori in Piazza S. Nicola con la banda. C'è tutto il paese, ci sono le autorità religiose, militari e civili. E' per lui un vero trionfo. Don Antonio di queste cose ne farebbe proprio a meno, però sta al gioco, per non offendere i suoi paesani, ma ora egli ha solo bisogno di dormire e di riposarsi.

E' il mese di maggio e don Antonio vuole rivivere le vecchie tradizioni mariane del suo paese. La mattina, infatti, di buon'ora si alza, per partecipare con tutti i ragazzi alla recita del S. Rosario. La sera poi ora in un vicolo ed ora in un altro con i suoi paesani davanti agli altarini, allestiti per l'occasione, recita di nuovo il rosario. Gli piacciono molto le litanie lauretane cantate e quei bei canti popolari, dedicati alla Vergine, che chiudono queste sacre funzioni. Questi canti un po' lamentosi, ma molto melodici, gli rammentano la sua fanciullezza. Don Antonio ricorda il dolore che gli procuravano queste canzoni, quando esse parlavano della Madonna, come mamma di Gesù. La parola mamma, lui che la mamma non ce l'aveva più, lo amareggiava a tal punto che non riusciva a trattenere le lagrime. Ma la funzione che più piaceva al nostro eroe americano era quella che aveva luogo tutte le domeniche pomeriggio, la processione dell'Infiolata, che dalla chiesa parrocchiale si recava al santuario della Madonna del Passo. Questa processione gli piaceva in modo particolare perché, lo aveva fatto pure lui, tutti i ragazzi del paese vi partecipavano con croci, stendardi, lanterne e pali, tutti ricoperti di rami e di fiori di campo. Queste composizioni floreali semoventi, nelle quali i ragazzi del paese davano sfogo alla loro fantasia, erano uno spettacolo unico, che non era dato vedere in nessun altro posto al mondo.

Don Antonio trascorreva ad Agosta, ospite di sua sorella Beatrice, giorni felici ed indimenticabili. Passeggiava molto, trascorreva ore intere nei boschi a godersi la

frescura di questi e i concerti che gli improvvisavano gli uccelli.

Un giorno don Antonio riceve l'inaspettata visita dell'abate di Subiaco, il quale gli comunica da parte della Segreteria Apostolica che gli era stata assegnata la cattedra episcopale di Torino. Il vescovo di questa grande diocesi deve però essere cardinale. Don Antonio, pertanto, dopo la sua consacrazione episcopale, verrà nominato cardinale. Gli è stata assegnata Torino non a caso. Anche qui il nuovo pastore dovrà sostenere una grossa lotta contro i molti gruppi satanisti che si trovano in quella città e in tutto il Piemonte. La battaglia che il prete agostano ha ingaggiato con Satana non è ancora finita, anzi si preannuncia più dura e pericolosa.

Il tempo del riposo e della spensieratezza per il nuovo vescovo trascorre troppo velocemente. Egli deve partire, deve purtroppo lasciare il luogo, che egli ama tanto, un duro lavoro lo attende.

Tornato a Roma don Antonio dopo qualche tempo viene ordinato vescovo insieme ad altri dallo stesso pontefice. Alla cerimonia partecipa tutta la popolazione di Agosta, non manca nessuno. Chi a piedi e chi con carri tutti sono presenti nella Basilica di S. Pietro alla consacrazione di quel figlio della nostra terra. Una donna, suor Addolorata, guarda la cerimonia dal cielo. La mamma rimane tale anche dopo la morte.

Prima di stabilirsi definitivamente nella nuova sede arcivescovile di Torino, il vescovo Antonio viene insignito della berretta cardinalizia, che gli viene imposta sempre dal papa in occasione di un concistoro.

A Torino il nuovo cardinale trova una situazione a dir poco disastrosa. Gli organismi ecclesiali sono allo sfacelo, quelli presbiterali sono malfunzionanti, vecchi e poco consoni alle nuove esigenze pastorali. Il cardinale Antonio ha insomma un bel da fare. Si cerca, e non è facile, dei collaboratori giovani, intelligenti e disposti a lavorare. Il nuovo pastore deve dapprima condurre una titanica lotta contro delle caste nobiliari, che fino ad allora avevano fatto nella chiesa torinese il bello e cattivo tempo. La maggioranza del clero compromessa con queste non gli dà

il minimo aiuto, anzi cerca di boicottare l'opera di rinnovamento e di liberazione del nuovo pastore. Ma Antonio è duro e non è per nulla disposto a cedere. La sua tempra contadina, la sua cocciutaggine agostana gli sono di molto aiuto.

E anche qui la vittoria finale è la sua. Piano piano i fedeli, il clero ed anche molti nobili passano dalla sua parte.

Altrettanto non facile fu la lotta che il nuovo porporato condusse contro i satanisti piemontesi. Egli costituì una commissione di studio, la quale tracciò con cruda veridicità la situazione. Furono messe a nudo alcune importanti complicità, come furono rinnovati e migliorati alcuni organismi, che avevano il compito di combattere il fenomeno, che in Piemonte si reggeva e si diffondeva a dismisura per ignoranza e per paura. Fu approntato quindi un preciso piano d'azione, che ottenne dopo qualche incertezza risultati sempre maggiori. Come era avvenuto a Boston così a Torino Satana aveva avuto la sfortuna di avere un rivale come il cardinale Antonio, una roccia granitica e indistruttibile.

Ma Antonio non era destinato neppure a fermarsi a Torino.

Era appena trascorso un anno dacché egli guidava la chiesa torinese, ora che le cose cominciavano ad andare sempre meglio, ora che il nuovo pastore cominciava, e non poteva essere altrimenti, ad essere amato e aiutato da tutti, quando il mondo viene raggiunto da una notizia, che in breve fece il giro della terra: il papa Pio XV era morto all'improvviso, colpito da infarto.

Il cardinale Antonio, come tutto il collegio dei porporati, parte per Roma. Nella vacanza della sede di Pietro, infatti, la Chiesa è governata dai cardinali.

Dopo i solenni funerali, dopo il dovuto periodo di lutto, si apre il conclave dal quale sarebbe uscito il nuovo Pietro. A questo entrarono 80 cardinali, provenienti da tutto il mondo. La situazione non era tra le migliori, perché, data l'età e lo stato di salute del papa e la sua improvvisa e non aspettata dipartita non aveva dato ai porporati la possibilità di pensare al possibile successore. Si sarebbe quindi deciso tutto all'interno del conclave. Come

stabilisce il protocollo di questa sacra assemblea le votazioni erano due al giorno: una al mattino e una nel pomeriggio.

Il primo giorno dal cumignolo della Cappella Sistina esce fumo nero, quindi niente di fatto. La stessa cosa si ripete per il secondo, terzo, quarto e quinto giorno. A Roma e nel mondo cominciano a girare illazioni. Qualcuno parla di lotte interne nel collegio cardinalizio, di contrasti tra i cardinali italiani e quelli europei e tra quelli del vecchio mondo e del resto del globo. Si prevede un conclave lungo e difficile. Qualcuno scherzosamente ricorda il conclave di Viterbo quando, per costringere i cardinali a decidersi, fu loro scoperchiato il tetto e lasciati all'addiaccio.

Così si andò avanti per il sesto, settimo ed ottavo giorno.

La votazione mattutina del nono giorno dà anch'essa esito negativo.

Mancano pochi minuti alle diciassette, ora in cui sarebbe stato comunicato al mondo in trepida attesa l'esito della votazione pomeridiana. Piazza S. Pietro è gremita più del solito, non si capisce il perché, moltissimi romani dicono di essere stati spinti lì da una forza sconosciuta. E' il momento? Oggi forse avremo finalmente il nuovo Pietro? Tutti i presenti non staccano il loro sguardo dal comignolo che spunta dalla Cappella Sistina. S'intravedono i primi fiocchi di fumo. Sono neri o bianchi? Il fumo comincia ad uscire sempre più abbondante. E' bianco?? E' bianco!! E' il grido generale: abbiamo il nuovo papa. La folla in Piazza S. Pietro sembra impazzita: chi urla, chi piange, chi canta. Un gruppetto di suore si inginocchiano e cominciano a pregare. Delle vecchiette, venute per l'occasione da una lontana parrocchia della periferia di Roma, cominciano la recita del rosario. In questo stato convulso trascorre una mezz'ora. L'attesa si fa sempre più spasmodica. Ma c'è o non c'è il nuovo pontefice? Ci siamo forse sbagliati? Ma mentre ci si scambiava questi interrogativi, qualcuno nella facciata di S. Pietro apre dapprima la tenda e poi la grande finestra della loggia delle benedizioni. Due valletti stendono nella loggia un tappeto. L'attesa e la curiosità si fanno insopportabili. Se non si sbrigano qualcuno ci rimette la pelle. Non sono trascorsi alcuni minuti che sulla

loggia appaiono due candelieri ed una croce, quindi appare un cardinale. La piazza fino ad allora un oceano in tempesta si fa un silenzio tombale. Tutti pendono dalle labbra del porporato, il quale dopo aver aperto un antico messale con voce ostentoria annuncia: “Nuntio vobis gaudium magnum: Habemus papam, reverendissimum ac eminentissimum Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalem Antonium Cecili de Augusta, cui nomen est Augustinus Primus.”

Antonio era il nuovo papa. Un agostano era divenuto il vicario di Cristo in terra e il successore di Pietro. Egli non a caso aveva scelto di chiamarsi come suo padre e come il protettore del suo paesello, S. Agostino.

Quando la vecchia radio del segretario comunale diffuse la notizia anche ad Agosta, la gente diventò pazza. Tutti si riversarono in piazza S. Nicola, venne la banda, il parroco, non mancava nessuno. Le campane presero a suonare a martello.

Vi invito a pensare ad un paese come Agosta, piccolo, sconosciuto, che le carte geografiche non riportavano, un paese di analfabeti, di gente che combatte ogni giorno per non morire di fame, ebbene da questo paese oggi è stato prescelto il nuovo papa. Certo ancora una volta è vero che i disegni di Dio sono diversi dai disegni di noi uomini.

Si forma quindi un lungo corteo, che si dirige verso la chiesa parrocchiale. Qui tra pianti, che non si riescono a contenere, viene cantato un solenne Te Deum in ringraziamento.

Per l'eccezionalità dell'evento la statua della Madonna dell'8 settembre viene messa esposta nel suo trono dorato.

Al termine della cerimonia tra i gruppetti di Agostani, che ancora increduli, se ne tornano a casa si sussurra: “Dio ha scelto Antonio suo rappresentante in terra per un alto atto di giustizia, che solo lui sa fare. Egli nella sua immensa bontà ha voluto rendere giustizia a tutto il male ricevuto, a tutte le lagrime innocenti versate, alle indicibili sofferenze che ha dovuto subire un angelo come Catarina, una vera mamma agostana.

